

Ricerca

6. 2002

NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA - FONDATA NEL 1928



La globalizzazione pluriculturale sta ponendo duramente una sfida alla Chiesa. Questo è il momento - unico in tutta la storia della Chiesa - di far valere la forza della Parola, forza unificante in Cristo e profondamente rispettosa delle umane diversità.

Enrico Chiavacci

Sommario

Editoriale

Marco Piras - pag. 3

Speciale

Globalizzazione

Tendenze e scelte

David Held e Anthony McGrew - pag. 4

Laboratorio

A un anno dalle elezioni

Tra bilanci ed auspici

a cura della Redazione - pag. 20

Grandangolo

Legalità e giustizia

Gianmarco Dal Bianco - pag. 22

Concilio Vaticano II

Unitatis Redintegratio

Il dialogo e la comunione

Angelo Maffei - pag. 25

Dossier

Settimane Teologiche di Camaldoli

Pace e Giustizia nella Bibbia

Rinaldo Fabris - pag. 27

Sapere dell'uomo e sapienza della fede

Adriano Fabris - pag. 30

L'ambiguità della sapienza umana

Luca Mazzinghi - pag. 32

Magellano

Recensioni

Marco Piras - pag. 35

DIREZIONE - REDAZIONE -
AMMINISTRAZIONE

F.U.C.I. - Presidenza Nazionale
Via della Conciliazione, 1
00193 - Roma

Telefono: 066875621

Telefax: 066861948

www.fuci.it

e-mail: fuci@email.telpress.it

fuci.pn@tiscalinet.it

ricerca.fuci@tiscalinet.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Angelo Bertani

DIRETTORE
Anna Maria Venturini
pnf.fuci@tiscalinet.it

CONDIRETTORE
Marco Piras
cond.fuci@tiscalinet.it

SEGRETERIA DI REDAZIONE
Marco Crosa

REDAZIONE

Simona Borello, Giovanni M.
Ceci, Anna Comparone, d. An-
drea Decarli, Michele Lucchesi,
Silvia Pattaro, Paolo Palumbo

STAMPA

OMNIMEDIA s.r.l.
viale del Policlinico 131
00161 Roma

Registrazione Tribunale di Roma n.
361 del 10 luglio 1985

DISTRIBUZIONE

Abbonamento ordinario: € 21,00
enti e biblioteche: € 31,00
sostenitore: € 103,00

Fascicolo unitario: € 2,50

Versamento su ccp n. **35038009**, in-
testato a F.U.C.I., via della Concilia-
zione 1 - 00193 Roma (indicando la
causale: *Abbonamento a Ricerca*)

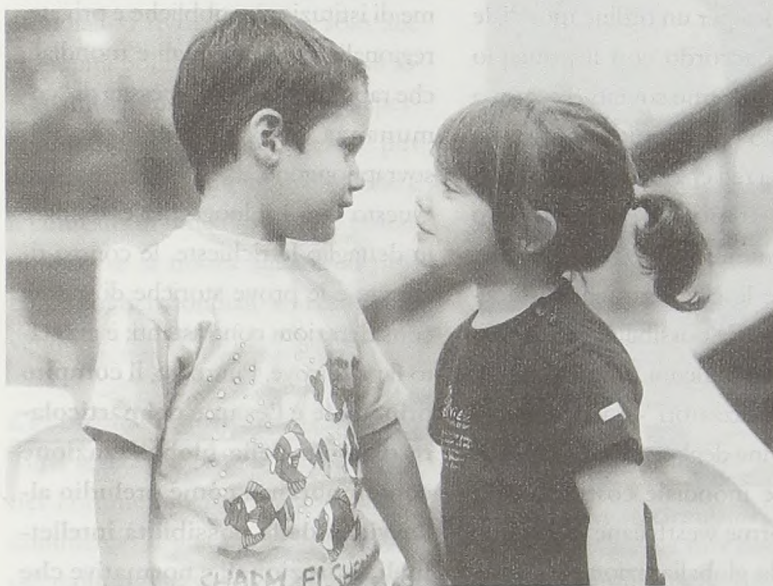
Consegnato in tipografia il
16 maggio 2002

Editoriale

So che riuscire a trasmettere le proprie emozioni attraverso poche righe non è molto semplice... e forse questo non è lo spazio più opportuno. Ma chi ha partecipato al 56° Congresso della F.U.C.I. non può dimenticare facilmente un momento così profondo, in cui abbiamo ascoltato parole forti e piene di speranza.

Ritorniamo allora sul complesso **tema della globalizzazione**, con l'intento di riflettere, alla luce delle discussioni del Congresso, sull'esigenza di costruire un futuro diverso e sulla possibilità di rifondare una nuova economia, basata sul principio dello sviluppo sostenibile, in cui l'essere umano sia al centro delle preoccupazioni. Uno sviluppo, in una parola, più solidale. Su questo aspetto, vi proponiamo la lettura di un libro che, partendo dall'importanza del concetto di "uomo" inteso come "persona", affronta, in modo chiaro e completo, le problematiche relative al rispetto dei **diritti umani**.

Partendo da questa attenzione ai temi della mondialità, e quindi alla situazione internazionale, riscopriamo



il valore del **dialogo** come strumento di conoscenza dell' "altro" nel documento sull'ecumenismo del Concilio Vaticano II. Nell'era delle interdipendenze, essere capaci di ascoltare presuppone prima di tutto il **recuperare** quei "**valori assoluti**" quali la pace, la solidarietà, la legalità e la giustizia. Su alcuni di questi vi proponiamo alcune riflessioni che verranno riprese nel corso delle prossime Settimane Teologiche di Camaldoli: *La pace come frutto della giustizia* e *Sapienza umana e sapienza divina*.

L'importanza del dialogo, visto non come debolezza delle proprie idee, ma come

strumento politico essenziale e metodo da adottare in una sana democrazia, emerge ancora con forza nelle considerazioni sulla **situazione politica italiana** a un anno dall'inizio della legislatura, con un particolare riferimento alla giustizia e al clima surriscaldato degli ultimi tempi.

Permettetemi, infine di ringraziare pubblicamente chi, con grande bravura ed impegno, mi ha preceduto nell'incarico Condirettore riuscendo nell'impresa di avere una rivista puntuale e ricca sotto il profilo dei contenuti. L'augurio che faccio è che *Ricerca* diventi sempre più un utile strumento di approfondimento e di stimolo per la Federazione. La missione che il Papa, nel suo recente messaggio, ci ha affidato «**essere "lievito, sale e luce"** del Vangelo negli ambienti della ricerca scientifica e della qualificazione professionale» potrà essere portata a termine solo con l'impegno di tutti.

Marco Piras

Tendenze e scelte

David Held e Anthony McGrew*

Il termine globalizzazione si riferisce ad un processo storico che trasforma l'organizzazione spaziale delle relazioni sociali e delle transazioni, generando reti trans-continentali o inter-regionali di interazione ed esercizio del potere. È possibile identificare differenti forme storiche di globalizzazione, includendo l'epoca della scoperta del mondo all'inizio dell'epoca moderna, l'era degli imperi europei e l'era attuale, formata dal progetto economico mondiale neoliberale. Queste forme storiche diverse di globalizzazione si possono caratterizzare tramite attributi organizzativi e spazio-temporali particolari; cioè particolari schemi di estensione, intensità, velocità e impatto sulle relazioni, flussi e reti mondiali, tra cui differenti tipologie di istituzionalizzazione, modi di stratificazione e riproduzione. Così parlare di globalizzazione significa comprendere che, sul lungo periodo, ci sono stati diversi tipi di globalizzazione che sono stati associati con modelli abbastanza differenti di ordine storico del mondo.

Sebbene la globalizzazione contemporanea abbia comuni elementi con le fasi passate, è distinta da caratteristiche spazio-temporali e organizzative uniche, che creano un mondo in cui il raggiungimento su larga scala di

reti e relazioni mondiali sta alla pari con le relative alta intensità, alta velocità e tendenza ad alto impatto attraverso le molte sfaccettature della vita sociale, dall'economico all'ambientale. Inoltre i processi contemporanei di globalizzazione e regionalizzazione rappresentano una possibilità unica per un ordine mondiale progettato in accordo con il principio westfaliano di governo sovrano esclusivo su un territorio ben definito, poiché essi danno forma a reti che si sovrappongono e a gruppi di potere che passano attraverso confini politici e territoriali.

Naturalmente le caratteristiche ed il significato di questa possibilità è molto dibattuto. Secondo alcuni -che chiameremo "iper-globalizzatori"- questi sviluppi portano alla fine degli Stati sovrani e minano l'ordine mondiale costruito sulla base delle norme westfaliene. Secondo i più scettici, la globalizzazione è concepita come il grande mito dei nostri tempi e l'affermazione che essa prefiguri la necessità urgente di un nuovo ordine mondiale meno Stato-centrico è respinta come un grande imbroglio. Altri -che chiameremo "trasformazionalisti"- pensano, invece, che la globalizzazione contemporanea sta ricostituendo o trasformando il potere, le funzioni e l'autorità dello Stato. Per questi, la globalizzazione è associata con la necessità di un ordine mondiale post-westfaliano in cui si stanno riformando e ricostituendo le istitu-

zioni dello Stato sovrano e della comunità politica. In questo ordine post-westfaliano, c'è un marcato spostamento verso l'"eterarchia" (l'originale inglese è *heterarchy*, N.d.T.) -un sistema di autorità separata- in cui gli Stati cercano di distribuire i compiti di governo con un complesso insieme di istituzioni, pubbliche e private, regionali, trans-nazionali e mondiali, che rappresentano la necessità di "comunanza di destini che si sovrappongono".

Questo non è il luogo per esaminare in dettaglio le richieste, le contro-richieste e le prove storiche di queste considerazioni contrastanti; è già stato fatto altrove. Piuttosto, **il compito principale è l'esame del particolare disegno della globalizzazione contemporanea come preludio all'avviarsi delle possibilità intellettuali, istituzionali e normative che i progetti contemporanei di globalizzazione offrono ai principi organizzativi dell'ordine mondiale esistente; di fatto lo Stato sovrano e la comunità politica.** Sulle basi di queste considerazioni, si è sviluppata una tassonomia delle possibili forme future della politica mondiale, esplorando i diversi luoghi potenziali per l'articolazione e la ricerca del bene pubblico.

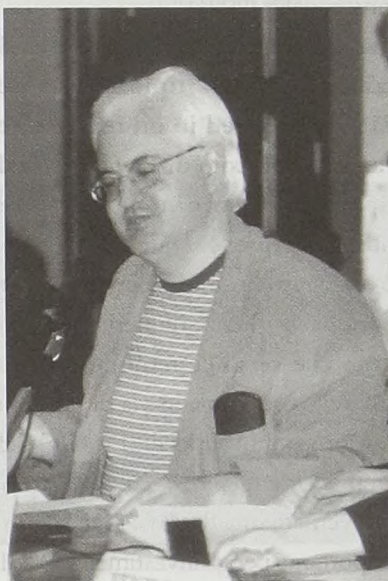
Trasformazioni Mondiali

Per favorire una riflessione sulla globalizzazione è necessario specificare alcuni degli ambiti principali dell'attività e dell'interazione in cui e tra cui i processi mondiali si stanno evolvendo. L'attenzione principale è posta su economia, ambiente e politica. Sull'**economia** perché essa è chiaramente il centro che trascina la globalizzazione contemporanea e non si può portare avanti alcuna considerazione sulla natura e sulla forma della globalizzazione senza riferimenti all'economia. Sull'**ambiente** perché esso spiega più chiaramente come molti dei nuovi rischi e possibilità mondiali si rivolgono non solo alle comunità politiche individuali ma all'umanità intera. Sulla **politica** perché le leggi e la sicurezza per evidenziare le forme in evoluzione e il contesto di attività statale e potere politico -e la nuova agenda di problemi politici mondiali- si stanno scrivendo.

L'economia mondiale

Tutte le nazioni sono impegnate oggi nel commercio internazionale e il commercio è una parte significativa del reddito interno. **Se, nel passato, il commercio talvolta formava un'enclave molto isolata dal resto dell'economia nazionale, ora è parte integrante della struttura della produzione in tutti gli Stati moderni.** La memoria storica mostra che il commercio internazionale è cresciuto a livelli mai raggiunti, sia in assoluto sia in relazione al reddito nazionale. In confronto con la fine del XIX secolo -un'epoca di rapida crescita commerciale- i livelli di commercio odierni (misurati come parte del Pro-

dotto Interno Lordo) sono maggiori per i Paesi aderenti all'OCSE. Questo si può verificare utilizzando i dati sulle quotazioni correnti, ma è ancora più evidente utilizzando i dati a quotazione costante: i rapporti *export* e *import* contro PIL erano circa il 12-13% per gli Stati industriali avanzati durante l'epoca della parità aurea, raggiunse il 15-20% -e persino di più per alcuni Stati più evoluti- dalla fine degli anni Settanta. Poiché nel mondo sono caduti gli ostacoli al commercio, sono emersi mercati mondiali per molti beni e, sempre più, per i servizi. I dati



*Anthony McGrew durante la
prolusione del 56° Congresso
Nazionale della F.U.C.I.*

sul mercato dei servizi sono in qualche modo frammentari, ma sembra proprio che siano cresciuti in relazione alla produzione di servizi personali man mano che più servizi sono diventati commerciabili.

Durante il periodo post-bellico è emersa una rete estesa di commercio in cui la maggior parte delle nazioni si bloccò in molteplici relazioni commerciali. Sebbene ci siano i principali blocchi commerciali in Europa, Nord America e Asia-

Pacifico, queste non sono fortezze regionali, ma, al contrario, esse rimangono aperte alla competizione (benché con complessi sistemi di incentivi e disincentivi) con il resto del mondo.

Negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso anche lo sviluppo e le economie di transizione sono diventate significativamente aperte al commercio. La loro condivisione di commercio mondiale, in particolare di manufatti, è aumentata marcatamente. L'aumento dell'estensione e dell'intensità del commercio hanno portato alla crescente correlazione delle economie nazionali l'una con l'altra. **Gli elementi chiave dei processi produttivi sono stati divisi, dispersi e localizzati in diverse nazioni, specialmente nelle economie in via di sviluppo ed emergenti.** Così non solo le nazioni consumano in modo crescente beni provenienti dall'estero, ma i loro stessi processi produttivi sono significativamente dipendenti da componenti prodotti all'estero. L'attività economica di ciascuna nazione è di conseguenza fortemente legata all'attività economica in altri Stati. **Nessuna economia può rimanere isolata dalla competizione mondiale.** Mentre le economie nazionali possono guadagnare complessivamente dall'aumento del commercio -e possono continuare a beneficiare di vantaggi relativi- i guadagni del commercio sono decisamente maggiori. Ci sono chiari vincitori e perdenti, sia "tra" che "dentro" le nazioni. Un incremento della proporzione di commercio tra gli Stati sviluppati e quelli in via di sviluppo, per esempio, può danneggiare la manodopera non specializzata negli Sta-

ti sviluppati ma, contemporaneamente, incrementare il reddito della manodopera specializzata. I governi nazionali possono proteggere e indennizzare coloro i quali sono vulnerabili a causa dei cambi strutturali, ma le continue richieste ed i costi dello Stato di benessere tendono ad essere respinte dai datori di lavoro nelle industrie commerciali vulnerabili dalla competizione mondiale. La politica del commercio crea coalizioni politiche complesse e talvolta instabili.

Mentre le esportazioni mondiali e le relazioni commerciali sono più importanti che mai nell'economia mondiale e per le singole nazioni per la loro prosperità, la produzione trans-nazionale è ancora più significativa, misurata in termini di valore ed altri fattori. **Per vendere in un'altra nazione, è sempre più necessario trasferirsi.** Le multinazionali hanno portato l'interconnessione economica a nuovi livelli. Oggi, sessantamila multinazionali, con circa cinquecentomila società consociate straniere, vendono 11.000 miliardi di dollari in beni e servizi nel mondo ogni anno (UNCTAD, Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo, 1999). Le multinazionali contribuiscono per circa il 25% della produzione mondiale e per il 70% del commercio mondiale. **Da un quarto ad un terzo del commercio mondiale è commercio intra-azienda tra filiali di multinazionali.** Tuttavia questi numeri notevoli sottostimano l'importanza delle multinazionali per la prosperità economica mondiale, poiché le multinazionali formano relazioni economiche con aziende locali più piccole e le legano in catene di produzione trans-nazionali. Esse controllano spesso la

rete distributiva mondiale dalla quale dipendono esportatori indipendenti -specialmente negli Stati in via di sviluppo- e sono di fondamentale importanza nella generazione e nel trasferimento internazionale di tecnologia. Mentre le multinazionali considerano tipicamente minoritaria una produzione nazionale, esse sono concentrate sull'industria dell'esportazione e sui settori più tecnologicamente avanzati. Perciò, come dice Ulrich Beck, «c'è solo una cosa peggiore di essere dominati dalle multinazionali, ed è il non essere dominati dalle multinazionali!» (2001).

La maggior parte dei beni delle multinazionali si trova tipicamente nei Paesi sviluppati ed in un numero relativamente piccolo di Paesi in via di sviluppo, ma il loro impatto sta crescendo ovunque. Negli ultimi decenni sono cresciute considerevolmente la partecipazione di flussi stranieri (sia verso l'interno che verso l'esterno) di investimento delle economie in via di sviluppo e le esportazioni mondiali. Le NIC dell'Estremo Oriente e dell'America Latina sono diventate una destinazione sempre più importante per gli investimenti OCSE e una risorsa sempre più importante per le importazioni OCSE (São Paulo, si dice talvolta, è la più grande città industriale della Germania). Alla fine degli anni Novanta quasi il 50% degli impieghi manifatturieri mondiali erano localizzati nelle economie in via di sviluppo, mentre più del 60% delle esportazioni dalle nazioni in via di sviluppo verso il mondo industrializzato erano manufatti: una crescita di dodici volte in meno di quattro decenni. La globalizzazione economica mondiale, sebbene diffusa molto irregolarmente, non è solo un fenomeno OCSE, ma coinvolge tutti i continenti e le regioni.

Insieme alle reti di produzione mondiali, per la globalizzazione economica è diventato centrale il potere della finanza mondiale. I flussi finanziari mondiali sono cresciuti esponenzialmente, specialmente dagli anni Settanta. Il giro d'affari giornaliero dei mercati di cambio supera i 1.500 miliardi di dollari e vengono commerciati globalmente miliardi di dollari di beni finanziari, in particolare attraverso i prodotti derivati. **Oggi la maggior parte degli Stati sono incorporati nei mercati finanziari mondiali, sebbene la natura del loro accesso a questi mercati è marcatamente diseguale.**

L'attività bancaria, le emissioni di obbligazione e il commercio di azioni internazionali sono cresciuti da livelli trascurabili a livelli storicamente significativi se misurati in relazione al Prodotto nazionale o mondiale; il livello di transazioni oltreconfine è superiore ad ogni precedente. **Se un tempo i mercati finanziari internazionali operavano per finanziare guerre, commercio e investimenti a lungo termine, molta della loro attività è ora speculativa: questo è un cambiamento significativo.** Questo non significa che equivale a rischiare rispetto a tutto. Molte multinazionali sono attratte nei mercati di cambio stranieri per assicurarsi di possedere il giusto paniere di valuta estera, al fine di facilitare e proteggere le loro condizioni di commercio a lungo termine. Nondimeno, il giro d'affari annuale dei mercati di cambio stranieri ora sta allo valore straordinario di sessantacinque volte in più di quello del commercio mondiale. I livelli di attività speculativa possono indurre variazioni rapide ed insta-

bili dei prezzi dei beni che aumentano il rischio per le istituzioni finanziarie, come illustrò la crisi del 1998 per l'amministrazione dei capitali a lungo termine per i fondi di copertura e come vediamo dalle attuali (2001-2) fluttuazioni nei prezzi mondiali delle azioni, specialmente nel settore dell'*high-tech*. I tassi di interesse a lungo termine delle nazioni ed i tassi di cambio sono determinati all'interno dei mercati finanziari mondiali. Questo non significa che i mercati finanziari semplicemente stabiliscono i termini della politica economica nazionale, ma che essi possono alterare radicalmente il costo di particolari scelte politiche e, crucialmente, la percezione dei costi e dei rischi dei politici. **Forse la difficoltà principale per i politici è l'incertezza che circonda le risposte dei mercati.** A questo riguardo, c'è stata una crescita della percezione del rischio perché i mercati hanno maggiore liquidità (come mai prima d'ora) e sono una sorgente accresciuta di instabilità. Di conseguenza, i costi e i benefici per perseguire certe politiche diventano confusi e questo incoraggia la cautela politica -le cosiddette "politiche adattate" (traduce l'inglese *adaptive policies*, N.d.T.)- e misure economiche cautelative per l'offerta.

La crisi dell'Estremo Oriente del 1997 mostrò con forza l'impatto dei mercati finanziari mondiali. Il caos finanziario provocato dal collasso del *Bah* Thailandese dimostrò nuovi livelli di connessione economica. Le economie asiatiche hanno beneficiato del rapido incremento dei flussi finanziari verso i Paesi in via di sviluppo negli anni Novanta ed erano ampiamente considerati esempi positivi per il re-

sto del mondo, ma i pesanti flussi di capitale a breve termine, spesso indirizzati ad attività speculative, possono essere invertiti rapidamente, provocando la drammatica caduta delle valute, ben oltre ogni reale squilibrio economico. L'incapacità dei regimi finanziari internazionali esistenti (FMI, Fondo Monetario Internazionale; BIS, Banca dei Regolamenti Internazionali; ecc.) di gestire lo scompiglio ha generato un dibattito ad ampio raggio sulle future architetture istituzionali. Un ulteriore importante cambiamento sull'agenda dei politici nasce dalla crisi dei tassi di cambio degli anni Novanta. I tassi di cambio fissi hanno smesso di essere un'opzione politica possibile nei confronti dei flussi mondiali di capitale



sulle attuali scale ed intensità. **La scelta di fronte a cui le nazioni si stanno trovando è sempre più tra tassi variabili e unione monetaria** -come mostrano il lancio dell'Euro e la discussione sull'introduzione del dollaro nell'America Latina.

È facile travisare il significato politico della globalizzazione dell'attività economica. **Gli iper-globalizzatori sostengono che i processi economici e sociali operano in maniera predominante a livello mondiale, che le comunità politiche nazionali sono immerse nel mare dei flussi economici mondiali e che gli Stati sono quelli che accetta-**

no inevitabilmente decisioni in questo contesto. Per molti pensatori neo-liberali, questo è uno sviluppo gradito perché un ordine del mercato mondiale basato sui principi del libero commercio e della minima regolamentazione è garanzia di libertà, efficienza e limitato governo. Per contro, comunque, **ci sono coloro che hanno più riserve sull'entità e sui benefici dovuti alla globalizzazione dell'attività economica.** Essi fanno notare, per esempio, che nonostante tutta l'espansione in flussi di commercio ed investimenti mondiali, la maggior parte delle attività economiche avviene ancora su una scala spaziale più ristretta -nelle economie nazionali e nei Paesi OCSE- e rimangono possibili l'amministrazione economica nazionale ed internazionale.

Le richieste degli iper-globalizzatori e i loro critici travisano molto di ciò che è significativo per la politica della globalizzazione economica contemporanea. Molti Stati continuano ad avere un immenso potere, e godono dell'accesso a una serie -che incute soggezione- di risorse, capacità di produrre infrastrutture e tecnologie di coordinazione e controllo. Il continuo fare pressione sugli Stati e sulle organizzazioni intergovernative (per esempio il WTO) da parte delle multinazionali conferma il perdurare dell'importanza degli Stati nella mediazione e nella regolamentazione delle attività economiche. **Tuttavia è sbagliato pensare che la globalizzazione sia una pura e semplice illusione, un velo ideologico, che permette semplicemente ai politici di nascondere le cause dell'assolvere male al loro dovere e dei**

fallimenti politici. Sebbene la retorica dell'iper-globalizzazione abbia dato a molti politici eletti i mezzi concettuali per rifiutare responsabilità politica, la globalizzazione economica ha caratteristiche significative e visibili che alterano il bilanciamento delle risorse, economiche e politiche, all'interno e fuori dai confini.

Tra i molti punti significativi da accentuare in questo contesto, c'è **la crescita tangibile nella correlazione tra economie nazionali in transazioni economiche mondiali:** per esempio, una parte crescente di quasi tutte le economie nazionali coinvolge gli scambi economici con un crescente numero di Stati. È questa scacchiera che si accresce in dimensioni, intensità e rapido sviluppo di interconnessioni economiche che ha alterato la relazione tra potere politico ed economico. Un cambiamento è stato particolarmente degno di nota: «la storica espansione di contratti a premio d'uscita per il capitale nei mercati finanziari in rapporto ai controlli nazionali del capitale, ai regolamenti bancari nazionali e alle strategie di investimento nazionali, e il puro volume di capitale posseduto da privati in relazione alle riserve nazionali. Anche i contratti a premio d'uscita per le società che fanno investimenti diretti si sono espansi (...) il bilancio del potere si è spostato in favore del capitale, di fronte sia ai governi nazionali che ai sindacati nazionali». Il potere strutturale del capitale è dunque cresciuto, ma questo non significa che tutti gli affari sono liberi: piuttosto, è significativo il fatto che gli affari si possono aumentare e muoversi (e l'accresciuta consapevolezza di questo da parte di molti politici).

Alla luce di questi cambiamenti nel bilancio del potere, ci si può aspettare lo sviluppo di molte pressioni sulle risorse governative e sulla spesa pubblica. Si possono fare due esempi in questo contesto. Primo: la spesa per gli investimenti interni per il governo sembra in aumento. È stato stimato che il reale sussidio per ogni posto di lavoro creato nel Regno Unito da investimenti interni è di circa diecimila sterline, un valore che è comunque destinato a crescere a causa di notevoli pressioni competitive. Secondo: la grande apertura delle economie è associata con minori tassi di imposta sui capitali. Le ricerche attuali tendono ad affermare significative pressioni per far scendere i tassi d'imposta su tutti i beni mobili, capitali, proventi da investimenti e chi guadagna di più. Per esempio, dalla metà degli anni Novanta il tasso d'imposta medio sulle aziende è sceso di circa il 3.5% nei Paesi OCSE; la competizione sulle tasse è evidente in quasi tutti i Paesi dell'UE; e l'imposta sulle multinazionali statunitensi che operano nei Paesi in via di sviluppo è scesa considerevolmente (dal 54% nel 1983 al 28% nel 1996). I tassi d'imposta sulle imprese continuano ad essere ridotti (sebbene gli introiti dovuti alle tasse sulle imprese siano aumentati negli ultimi anni - fino a metà del 2001 - per la crescita economica generale). Comunque **è importante evidenziare che i governi non sono stati resi impotenti dalle pressioni economiche e hanno cercato di controbilanciarle con l'aumento dell'onere delle tasse sugli affari meno mobili e su altre risorse meno mobili, per esempio, i cittadini.**

Cambiamenti ambientali mondiali

La globalizzazione economica ha avuto un impatto sostanziale sull'ambiente, an-

che se non è assolutamente l'unica causa dei problemi ambientali mondiali. Fin dall'inizio è importante distinguere tra le differenti forme di cambiamento ambientale mondiale, come gli incontri casuali tra ecosistemi di diverse parti del mondo prima separati; l'eccesso degli effetti del degrado ambientale da uno Stato verso un altro (che ha comportato, per esempio, la creazione dei profughi ambientali); l'inquinamento e i rischi che attraversano i confini (come le piogge acide o l'energia nucleare); il trasporto e la diffusione di scorie e di prodotti inquinanti attraverso il globo (commercio di scorie tossiche, rilocalizzazione mondiale di industrie "sporche"); l'inquinamento e la degradazione delle risorse comuni mondiali (gli oceani e l'atmosfera); e, infine, la formazione di trattati, reti, regimi e istituzioni globali che cercano di regolare tutte queste forme di degrado ambientale.

Per gran parte della storia dell'umanità le forze ambientali destabilizzanti si sono mosse attraverso la terra come risultato di trasporti non intenzionali di flora, fauna e microbi. Le grandi epidemie hanno mostrato quanto gli effetti possano essere devastanti. **Lo sviluppo di problemi ambientali si è intensificato come risultato della colonizzazione europea del Nuovo Mondo;** gli europei, infatti, portarono con sé una grande serie di nuovi microrganismi (dai comuni raffreddore e influenza al morbillo e al vaiolo), molti dei quali causarono devastazioni nelle popolazioni non protette e vulnerabili. Entro una generazione morì una considerevole parte delle popolazioni indigene dei Caraibi, del Messico e di altre parti dell'America Latina e processi analo-

ghi di devastazione avvennero nel Nord America. Durante i secoli queste società videro trasformati i loro ecosistemi, paesaggi e sistemi agricoli perché il primo colonialismo danneggiò l'ambiente anche in altri modi: i cambiamenti dei consumi nel mondo sviluppato portarono, per esempio, alla caccia mondiale di foche, balene ed animali da pelliccia (comprese alcune specie in via di estinzione) e allo sfruttamento intensivo delle foreste pluviali in America Latina, Africa ed Asia.

È necessario evidenziare che dall'inizio alla metà del XX secolo la maggior parte dei danni ambientali -almeno quelli che potevano essere rilevati- erano concentrati in particolari regioni e luoghi. Da allora, la globalizzazione del degrado ambientale è accelerata a causa di diversi fattori critici: cinquanta anni di crescita con sfruttamento intensivo delle risorse e alto inquinamento nelle nazioni OCSE; l'industrializzazione della Russia, dell'Est Europa e dei Paesi ex-Sovietici; la rapida industrializzazione di molte parti del Sud; un aumento massiccio della popolazione mondiale. È ora possibile capire rischi e cambiamenti ambientali in maggiore profondità e con maggiore accuratezza, come per esempio, le conseguenze del continuo accumularsi di gas dannosi nell'atmosfera (anidride carbonica, metano, ossidi di azoto e di zolfo, clorofluorocarburi).

In risposta all'intensificazione dei problemi ambientali e per la pubblicità circostante ad essi, ci sono stati processi interconnessi di globalizzazione politica e culturale. Questo può essere esemplificato della comparsa di nuove reti scienti-

fiche ed intellettuali; nuovi movimenti ambientalisti con organizzazioni e preoccupazioni trans-nazionali, e nuovi istituzioni, regimi e convenzioni come quelle sottoscritte nel 1992 all'*Earth Summit* in Brasile e negli incontri che sono seguiti ad esso. Sfortunatamente, nessuno di questi trattati è stato in grado al momento di accumulare sufficiente potere politico, supporto locale o autorità internazionale per fare qualcosa in più che limitare i peggiori eccessi di alcune delle minacce ambientali mondiali.

Non tutti i problemi ambientali sono, ovviamente, mondiali; tale punto di vista può essere molto fuorviante. Nondimeno, c'è stato un forte incremento nelle condizioni fisiche ed ambientali -cioè nell'estensione, nell'intensità e nella rapida trasmissione dei problemi ambientali- che tocca i problemi umani in genere. Questi processi hanno cambiato drammaticamente la concezione della politica come attività che si concretizza sulle prime e principali preoccupazioni dello Stato e tra gli Stati perché oggi è chiaro che non si può più comprendere la sorte delle comunità politiche e delle popolazioni semplicemente e esclusivamente in termini nazionali o territoriali. Come rilevò appropriatamente un cronista, «nel contesto delle intense interconnessioni globali e regionali, l'esatta idea della comunità politica come un'unità esclusiva delimitata territorialmente è nella migliore delle ipotesi non convincente e nella peggiore anacronistica. In un mondo il cui il riscaldamento mondiale collega la sorte a lungo termine di molte isole del Pacifico con l'azione di decine di milioni di automobilisti nel mondo, la concezione convenzionale del territorio dovuta alla comunità politica appare profondamente inadeguata. La globalizzazione intreccia insieme, in sistemi molto com-

plexi ed astratti, la sorte di famiglie, comunità e popolazioni in regioni distanti del globo». Mentre sarebbe un errore concludere che le comunità politiche sono senza particolari divisioni o senza distinzioni, esse sono chiaramente formate da molteplici reti di interazione e sistemi di potere che attraversano i confini. Così le domande si sollevano sia circa il destino dell'idea di comunità politica che circa il luogo appropriato per l'articolazione del bene pubblico. L'esatta "casa" della politica e della democrazia diventa una questione che lascia perplessi.

Globalizzazione politica

La globalizzazione politica ed ambientale non si è sviluppata in uno spazio politico vuoto: c'è stato un cambiamento anche nella natura e nella forma dell'organizzazione politica. La forma distintiva che ha preso piede nel periodo contemporaneo è la nascita di "politiche mondiali" -la forma estensiva crescente di attività e reti politiche. Le decisioni ed azioni politiche in una parte del mondo possono rapidamente raggiungere ramificazioni mondiali. **I luoghi di azione e/o le decisioni possono diventare collegate attraverso rapide comunicazioni in una complessa rete di interazioni politiche.** Associata a questa "estensione" della politica c'è una frequente intensificazione o approfondimento di processi mondiali come quella "azione a distanza" che permea le condizioni sociali e i mondi cognitivi di specifici luoghi o comunità politiche. Di conseguenza, gli sviluppi a livello mondiale -siano essi economici, sociali o ambientali- possono acquistare quasi istantaneamen-

te valore locale e viceversa.

L'idea di politica mondiale sfida le distinzioni tradizionali tra il nazionale/territoriale, territoriale/non territoriale, interno/esterno così come sono nelle concezioni tradizionali del politico. Essa evidenzia, inoltre, la ricchezza e la complessità delle interconnessioni che trascendono gli Stati e le società nell'ordine mondiale. **La politica mondiale, oggi, è ancorata non solo nei problemi geopolitici tradizionali, ma anche in un gran numero di questioni economiche, sociali ed ecologiche.** L'inquinamento, le droghe, i diritti umani ed il terrorismo sono alcuni tra un crescente numero di problemi politici trans-nazionali che attraversano le giurisdizioni territoriali e gli allineamenti politici esistenti, e che richiedono una **cooperazione internazionale** per arrivare ad una soluzione efficace.

Le nazioni, le popolazioni e le organizzazioni sono legate, inoltre, da molte nuove forme di comunicazione che spaziano oltre i confini. La rivoluzione nella microelettronica, nella tecnologia dell'informazione e nei computer ha stabilito collegamenti mondiali virtualmente istantanei che combinati con il telefono, la televisione, la trasmissione via cavo, il satellite e il trasporto aereo, hanno drasticamente alterato la natura della comunicazione politica. L'intima connessione tra "situazione fisica" e "situazione sociale" e la politica che ha distinto la maggior parte di associazioni politiche dal periodo pre-moderno a quello moderno, si è rotta; i nuovi sistemi di comunicazione creano nuove esperienze, nuovi modi di comprensione e nuove cornici di re-

lazioni politiche indipendentemente dal contatto diretto con particolari persone, problemi o eventi. La velocità con cui gli eventi dell'11 settembre 2001 si sono ramificati nel mondo e hanno fatto diventare il terrorismo di massa un problema mondiale, è un esempio adeguato. Lo sviluppo di nuovi sistemi di comunicazione ha generato un mondo in cui le particolarità di luoghi e personalità sono costantemente rappresentati e re-interpretati da reti di comunicazione mondiali e regionali. Ma la rilevanza di questi sistemi va oltre questo, perché essi sono fondamentali per la possibilità di organizzare l'azione politica ed esercitare il potere politico su lunghe distanze. Per esempio, l'espansione delle organizzazioni internazionali e trans-nazionali, l'estensione di regole e meccanismi legali internazionali -la loro costruzione e il loro monitoraggio- hanno ricevuto un forte impulso dai nuovi sistemi di comunicazione e tutti dipendono da essi come mezzo per promuovere i loro scopi. **L'era attuale di politica mondiale segna un cambiamento verso un sistema di governo mondiale e regionale multilivello.**

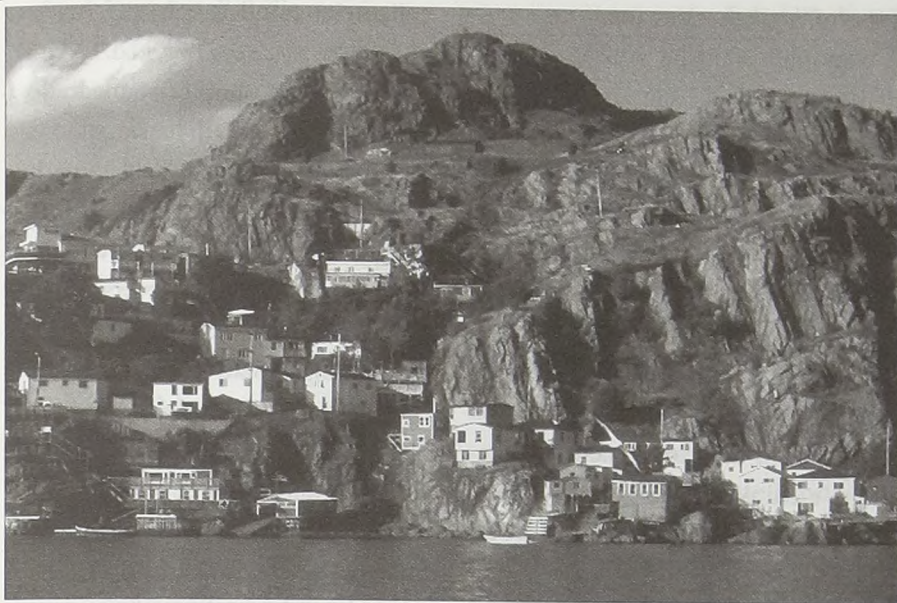
Nel tracciare una mappa di questo cambiamento, è importante esplorare il modo in cui lo Stato sovrano interagisce ora con una vasta schiera di regimi ed organizzazioni internazionali che sono stati istituiti per amministrare intere aree di attività trans-nazionale (commercio, flussi finanziari, crimine e così via) e problemi di politica collettiva. **La rapida crescita di problemi e questioni trans-nazionali ha generato un allargamento dei livelli di governo sia dentro che attraverso i confini politici.** Questo è stato evidenziato dalla trasformazione degli aspetti delle decisioni politiche basate sul territorio, dallo sviluppo di organizza-

ni ed istituzioni regionali e mondiali, dalla nascita di leggi mondiali e regionali.

Questo può essere illustrato da molti sviluppi includendo, nel modo più ovvio, la rapida nascita di agenzie ed organizzazioni internazionali: si sono stabilite nuove forme di politica multilaterale e mondiale, che coinvolgono governi, organizzazioni intergovernative (IGO) e una ampia varietà di gruppi di pressione trans-nazionali ed organizzazioni internazionali non-governative (INGO). All'inizio del XX secolo c'erano solo 37 IGO e 176 INGO, mentre nel 1999 c'erano 6.415 IGO e 43.958 INGO. In più, c'è stato un sostanziale aumento del numero dei trattati internazionali in vigore, così come del numero di regimi internazionali che alterano il contesto di situazioni degli Stati.

A questo progetto di interconnessione politica estensiva, si può aggiungere la fitta rete di attività dei principali forum internazionali che fanno politica, compresi i *summit* ONU, G7, FMI, WTO, UE, APEC, ARF, MERCOSUR, e molti altri incontri ufficiali e non. A metà del XIX secolo c'erano due o tre conferenze o congressi interstato all'anno, oggi si superano i quattromila incontri annui. Il governo nazionale è sempre più coinvolto in una schiera di sistemi di governo multilivello mondiali e regionali -e può a malapena monitorarli tutti, rimanendo da solo al comando.

A livello regionale l'UE ha, in un tempo relativamente breve, portato l'Europa dal disordine della seconda guerra mondiale ad un mondo in cui la sovranità è riuni-



ta in un crescente numero di aree di interessi comuni. Giudicata nel contesto della storia dello Stato, essa è, con tutti i suoi difetti, una notevole formazione politica. Inoltre, c'è stata una significativa accelerazione nelle relazioni regionali oltre l'Europa: in America, nell'Asia Pacifica e, in minor grado, in Africa. Mentre la forma assunta da questo tipo di regionalismo è molto differente dal modello dell'UE, nondimeno ha avuto significative conseguenze per il potere politico, in particolare nell'Asia Pacifica, che ha visto la formazione di ASEAN, APEC, ARF, PBEC e molti altri raggruppamenti. Inoltre, poiché il regionalismo si è così radicato, la diplomazia interregionale si è intensificata, poiché i nuovi e vecchi gruppi cercano di consolidare le loro relazioni reciproche. Rispetto a questo, **il regionalismo non è stato una barriera al cambiamento delle forme di globalizzazione politica ma, al contrario, è stato compatibile con esso.** In più, c'è stato un importante cambiamento nel campo d'azione e nel contenuto delle leggi internazio-

nali. Le forme di leggi internazionali del XX secolo -dalle leggi che governano le guerre a quelle concernenti i crimini contro l'umanità, i problemi ambientali e i diritti umani- hanno creato i componenti di quella che si può pensare come l'emergente struttura della "legge cosmopolita", la legge che circonda e delimita il potere politico dei singoli Stati. In linea di principio, gli Stati non possono più trattare i loro cittadini nel modo che ritengono adeguato. Sebbene, in pratica, molti Stati ancora violino questi standard, quasi tutti ora accettano doveri generali di protezione e di disposizioni nelle loro pratiche e procedure.

Un'altra tendenza da rimarcare è la crescente correlazione di agenzie pubbliche e private nello scrivere le regole, nel produrre i codici e nello stabilire gli standard. Sono emersi molti nuovi luoghi in cui si fanno leggi e regolamenti, e questo ha creato una moltitudine di "processi di legislazione decentrati" in vari settori dell'ordine mondiale. Molti di questi hanno avuto origine da processi di autoconvalidazione in relazione a standardizzazione tecnica, produzione di regolamenti professionali, regolazioni inter-

organizzative nelle multinazionali e -attraverso gli appalti- l'arbitrato e altri elementi della *lex mercatoria* (la struttura mondiale delle leggi commerciali). Le combinazioni di attori pubblici e privati stanno ridisegnando le basi su cui si stanno costruendo i regolamenti e i sistemi di regole, e il risultato non si può facilmente adattare alla tradizionale distinzione tra leggi nazionali ed internazionali. Non c'è più una stretta distinzione tra pubblico e privato, meccanismi e procedure legali nazionali ed internazionali; i modelli di legislazione e esecuzione non si adattano più semplicemente ad una gerarchia unificata di sistemi statali.

Insieme a queste trasformazioni politiche e legali, ci sono cambiamenti nell'ordine militare mondiale sui quali è necessario fare una considerazione chiave. **Pochi Stati ora considerano l'unilateralismo o la neutralità come una strategia di difesa credibile: le istituzioni di sicurezza mondiali e regionali sono diventate più importanti.** La maggior parte degli Stati ha scelto oggi di sottoscrivere una moltitudine di disposizioni e istituzioni multilaterali per accrescere la propria sicurezza; questo non significa solo che le istituzioni di difesa sono diventate internazionali ma anche che **la produzione degli armamenti è cambiata.** Le vecchie armi nazionali sono state sostituite da un brusco incremento in accordi di coproduzione su licenza, *joint venture*, alleanze di aziende e subappalti. Questo significa che pochi Stati -neppure gli Stati Uniti- possono sostenere di avere una capacità produttiva militare completamente autonoma. Tale punto si può evidenziare in relazione

alle tecnologie civili più importanti, come l'elettronica, che sono indispensabili per i sistemi d'arma avanzati, e che sono essi stessi i prodotti di industrie altamente globalizzate.

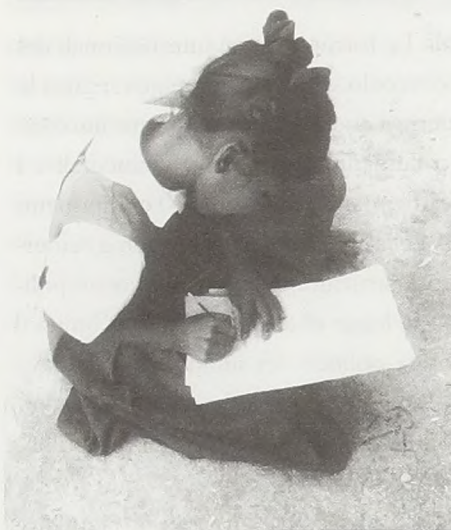
Il paradosso e la novità della globalizzazione della violenza organizzata è che la sicurezza nazionale oggi è diventata un problema multilaterale. Per la prima volta nella storia, la cosa che molti moderni Stati-nazione fecero molto per rendere un punto focale e un proposito e che è sempre stata al centro della moderna concezione di Stato (così come inteso da Hobbes in avanti) si può realizzare in pratica solo se gli Stati-nazione si uniscono e raggruppano risorse, tecnologia, intelligenza, potere ed autorità.

Anche nella sfera della difesa e della produzione e realizzazione di armamenti, la nozione di una singola, discreta e delimitata comunità politica sembra problematica. Questo pone molte domande sul come pensare alla comunità politica in questa epoca di crescita della globalizzazione. **Nel contesto della proliferazione delle armi di distruzione di massa, per esempio, la linea di confine tra "alleati" e "nemici" diventa sfocata.** Questa distinzione aveva senso nel periodo della battaglia di massa, dove i campi di battaglia stessi erano relativamente contenuti. Ma nelle condizioni della moderna guerra tecnologica, l'impatto della guerra può essere devastante per un "amico" così come può esserlo per un "nemico". Sono necessari con urgenza nuovi modi di pensare alla sicurezza e alla responsabilità.

Le nuove circostanze politi-

che della globalizzazione

Le comunità politiche non si possono più pensare, se mai è stato possibile, con una certa precisione, come mondi semplici discreti o come spazi politici chiusi in se stessi; esse sono mischiate in complesse strutture di forze, relazioni e reti che si sovrappongono. Chiaramente, spesso sono strutturate da disuguaglianze e gerarchie. Ma anche le più potenti tra di esse -compresi gli Stati più forti- non restano esenti dai cambiamenti di condizione e dai processi di trinceramento regionale e mondiale. Si possono



evidenziare alcuni punti per chiarire ulteriormente i cambiamenti nelle relazioni tra la globalizzazione politica e i moderni Stati nazionali. Tutti indicano un incremento in estensione, intensità, velocità e impatto della globalizzazione, e tutti suggeriscono importanti domande sui caratteri della comunità politica che si stanno evolvendo.

Il luogo del reale potere politico non si può più pensare essere il semplice governo nazionale, ma il potere reale è distribuito e barattato da diverse forze ed agenzie a livello nazionale, regionale ed internazionale. Inoltre, l'idea di un destino politico comune -di una

collettività autodeterminante (traduce l'inglese *self-determining*, N.d.T.)- non può più essere significativamente localizzata all'interno di un singolo Stato nazionale. Alcune delle forze e dei processi fondamentali che determinano la natura delle possibilità di sopravvivenza entro e attraverso le comunità politiche sono ora oltre la portata dei singoli Stati nazionali. Il mondo politico all'inizio del XXI secolo è contrassegnato da una serie significativa di nuovi tipi di "problemi di confini". In passato, naturalmente, gli Stati nazionali risolvevano le differenze in materia di confine perseguendo la ragione di stato sostenuta da iniziative diplomatiche e, alla fine, con mezzi coercitivi. Ma questa logica del potere è particolarmente inadeguata ed inappropriata per risolvere molti problemi complessi, dai regolamenti economici all'impoverimento delle risorse e alla degradazione ambientale, che generano -a ritmi verosimilmente sempre più veloci- un mischiarsi di "destini nazionali". **In un mondo in cui gli Stati più potenti prendono decisioni non solo per le loro popolazioni ma anche per le altre -e dove gli attori e le forze trans-nazionali attraversano i confini delle comunità nazionali in diversi modi- le stesse domande su chi dovrebbe essere responsabile di chi, e su quali basi, non sono facili da risolvere.** Lo spazio politico per lo sviluppo e la ricerca del reale governo e della responsabilità del potere non è più contestuale ad un territorio politico determinato, le forme di globalizzazione politica contemporanee richiedono una complessa "deterritorializzazione" e "ri-

territorializzazione" dell'autorità politica.

La globalizzazione contemporanea è associata ad una trasformazione del potere dello Stato poiché i ruoli e le funzioni degli Stati vengono ri-articolati, ri-costituiti e ri-incastriati all'intersezione di sistemi e reti che tendono a regionalizzare e globalizzare. La metafora della perdita, diminuzione o erosione del potere dello Stato può rappresentare erroneamente questo cambiamento. In verità, un tale linguaggio richiede un fallimento nel concettualizzare adeguatamente la natura del potere e le sue complesse manifestazioni, poiché ne rappresenta una rozza visione. La concezione più recente è particolarmente inutile nel cercare di capire la posizione apparentemente contraddittoria degli Stati nella condizione della globalizzazione contemporanea poiché mentre la globalizzazione sta generando, per esempio, una riconfigurazione delle relazioni Stato-mercato nel campo economico gli Stati e le autorità pubbliche internazionali sono fortemente coinvolte proprio in questo processo (anche attraverso l'indebolimento o la rimozione dei controlli nazionali di capitale). **In nessun modo la globalizzazione economica si traduce necessariamente in una diminuzione del potere statale; piuttosto sta trasformando le condizioni sotto cui il potere statale si può esercitare.** In altri campi, come quello militare, gli Stati hanno adottato una posizione più attivista, attraverso la creazione di alleanze e coalizioni, mentre nel campo politico hanno avuto un ruolo centrale per la crescita esplosiva e l'istituzionalizzazione dei

governi regionali e mondiali. Questi non sono sviluppi che si possono spiegare in modo convincente nel linguaggio del declino, dell'erosione o della perdita del potere statale "per sé", poiché tali metafore presumono erroneamente che il potere statale fosse superiore nelle epoche precedenti, mentre gli Stati odierni sono più potenti dei loro predecessori in quasi tutti i provvedimenti, specialmente nel "mondo evoluto". Ma così sono troppe le richieste che pesano su di loro. **L'apparente simultaneità dell'indebolimento e dell'espansione del potere degli Stati nelle condizioni della moderna globalizzazione è sintomatico di una trasformazione strutturale sottostante.** Questo è evidente soprattutto in riferimento all'autonomia e alla sovranità dello Stato, che costituiscono le vere fondamenta ideologiche dello Stato moderno.

Ci sono molte buone ragioni per dubitare delle basi teoriche ed empiriche della pretesa che gli Stati si stiano eclissando a causa dei progetti contemporanei di globalizzazione. La nostra posizione è critica sia degli iper-globalizzatori che degli scettici. Le reti di interazione regionale e mondiale si stanno sviluppando e rafforzando e, allo stesso tempo, hanno molteplici impatti sulle diverse realtà locali. Inoltre, **la sovranità nazionale di oggi, anche nelle regioni dove le strutture dell'autorità sono maggiormente divise e sovrapposte, non è stata completamente sovvertita ma piuttosto è stata trasformata.** È stata, infatti, sostituita come una forma esclusiva, indivisibile ed illimitata di potere pubblico, incorporato in un singolo Stato, e incastrata in un sistema di centri di potere multipli e spesso riuniti, e di sfere di autorità che si sovrappongono. C'è stata, in altre parole, una riconfigurazione del

potere politico.

Se per molti iper-globalizzatori la globalizzazione contemporanea è associata a nuovi limiti alla politica e all'erosione del potere dello Stato, la discussione qui sviluppata è critica nei confronti di tale fatalismo politico. Questo perché la globalizzazione contemporanea non solo ha scatenato e rafforzato la significativa politicizzazione di una serie crescente di aree di problemi, ma è anche stata accompagnata da una crescita straordinaria di reti e luoghi istituzionalizzati di mobilitazione politica, sorveglianza, legislazione, e da attività di regolamentazione che trascendono la giurisdizione della politica nazionale. Tutto questo ha espanso enormemente la capacità e la portata dell'attività politica e dell'esercizio dell'autorità politica. Rispetto a questo la globalizzazione non è -ne è mai stata- fuori controllo e regolamentazione; essa, infatti, prefigura la "fine della politica" quanto la sua continuazione con nuovi mezzi. Tuttavia, questo non significa trascurare le profonde possibilità intellettuali, istituzionali e normative che essa presenta alle organizzazioni esistenti di comunità politiche. Infatti, i governi nazionali quando decidono su problemi come la regolamentazione della sanità, dell'ambiente, del terrorismo non determinano affatto semplicemente ciò che è giusto o appropriato esclusivamente per i loro cittadini. Di conseguenza, siamo obbligati a riconoscere che l'estensione, l'intensità e l'impatto di un'ampia serie di processi e problemi (economici, politici ed ambientali) generano domande su quale sia il luogo più

adatto per rivolgersi ad essi. Se le forze geopolitiche più potenti non hanno intenzione di risolvere molti problemi pressanti semplicemente in termini di loro obiettivi ed in virtù del loro potere, allora le istituzioni ed i meccanismi di responsabilità esistenti devono essere riconsiderati. Una tale riconsiderazione è parte essenziale dell'inchiesta politica. L'analisi politica -scrive E. H. Carr- «deve essere basata sul riconoscimento dell'interdipendenza della teoria e della pratica, che si può raggiungere solo attraverso una combinazione di utopia e realtà» (1981, pag. 13).

Perseguendo questo doppio obiettivo esploriamo in profondità i recenti approcci alla riconsiderazione della natura e della forma propria del potere politico in confronto alla globalizzazione contemporanea. In verità, è possibile identificare quattro principali scuole di pensiero -la neo-liberale, l'approccio dell'amministrazione pubblica mondiale, la cosmopolita e la radicale- che insieme costituiscono una tassonomia delle prospettive di ordine mondiale.

Futuri politici: la politica della globalizzazione

Per i propugnatori dell'ordine mondiale neo-liberale, la globalizzazione oggi definisce una nuova epoca nella storia umana in cui «i tradizionali Stati nazionali sono diventati unità economiche innaturali, persino impossibili, in una economia mondiale» (Ohmae, 1995, pag. 5). Nella visione di questi pensatori, stiamo assistendo alla nascita di un unico mercato mondiale secondo il principio della competizione mondiale come base per il pro-

gresso umano. La globalizzazione economica sta portando ad una de-nazionalizzazione delle economie attraverso la costituzione di reti produttive, di commercio e di finanza trans-nazionali. **In questa economia "senza confini", i governi nazionali sono relegati a essere poco più che cinghie di trasmissione per le forze di mercato mondiali.** Come ha sottolineato Strange: «dove gli Stati erano una volta i padroni dei mercati, ora è il mercato, che, con molti problemi critici, è il padrone dei governi degli Stati (...) il declino dell'autorità degli Stati si riflette in una crescente diffusione dell'autorità verso altre istituzioni ed associazioni» (1996, pag. 4).

Per le *élite* e i «lavoratori della conoscenza» in questa nuova economia mondiale, la tacita fedeltà trans-nazionale di «classe» si è evoluta, cementata da un attaccamento ideologico all'ortodossia economica neo-liberale. **Persino tra gli emarginati ed i diseredati, la diffusione mondiale di una ideologia consumistica impone anche un nuovo senso di identità, che sostituisce le culture ed i modi di vivere tradizionali.** La diffusione mondiale della democrazia liberale occidentale rinforza ulteriormente il senso di una nuova civiltà emergente, definita da *standard* universali di organizzazione politica ed economica. Questo ordinamento è pieno di meccanismi di governo mondiale -siano essi il Fondo Monetario Internazionale o la disciplina del mercato mondiale- così gli Stati e le popolazioni sono sempre più gli oggetti di una moltitudine di nuove autorità, pubbliche e private, mondiali e regionali. Di conseguenza, la globalizzazione è considerata da molti neo-liberali come l'annunciatore della prima «civiltà realmente mondiale» (cfr. Perlmutter, 1991). Questo rappresenta un

ordine mondiale radicalmente nuovo, un ordine che prefigura la liberalizzazione dei popoli per perseguire i loro interessi liberi dai dettami della burocrazia pubblica soffocante e dal potere politico degli Stati. Da questo punto di vista, **il potere politico ed il potere economico stanno diventando realmente de-nazionalizzati e diffusi così che gli Stati nazionali stanno diventando sempre più «un modo trans-nazionale di organizzazione per l'amministrazione degli affari economici»** (Ohmae, 1995, pag. 149). I neo-liberali apprezzano questa situazione, poiché rappresenta la fondamentale riforma dell'ordine mondiale per adattarlo alle aspirazioni degli individui piuttosto che degli Stati.

Riconoscere le serie possibilità proposte dalla crescente interdipendenza mondiale -come opposto da un mondo modellato sempre più armoniosamente dalla competizione mondiale e dai mercati- è il punto di partenza per il filo più importante della teoria dell'amministrazione pubblica mondiale, ancorata all'iniziativa dell'UNDP sui beni pubblici mondiali (cfr. Kaul, Grunberg e Stern, 1999). I propugnatori di questa posizione sostengono che molte delle crisi della politica pubblica mondiale odierna -dal riscaldamento del mondo alla diffusione dell'A.I.D.S.- si possono capire in modo proficuo attraverso la lente della teoria dei beni pubblici, e che l'interesse comune è spesso servito meglio dallo sviluppo di tali beni a livello mondiale. Gli attuali accordi per la cooperazione internazionale sono, invece, indeboliti da tre divari critici: **un divario giurisdizionale** (per la discrepanza

tra un mondo globalizzato e le unità legislative nazionali separate, questo genera il problema dell'essere straniero e di chi è responsabile per chi); **un divario partecipativo** (il fallimento del sistema internazionale esistente nel dare adeguata voce a molti attori mondiali, Stati e non Stati); ed un **divario di incentivi** (le possibilità poste dal fatto che, in assenza di una entità sovranazionale che regoli l'approvigionamento e l'uso dei beni pubblici mondiali, molti Stati cercheranno di scavalcare e/o venire meno alla ricerca di soluzioni collettive durature ai pressanti problemi trans-nazionali). Per evitare queste difficoltà, la teoria dell'amministrazione pubblica mondiale spinge a rafforzare e riformare il ruolo degli Stati e delle istituzioni internazionali per accrescere le riserve di beni pubblici mondiali. **Secondo i globalizzatori moderati e i pensatori neoliberali, il presupposto è che gli Stati rimangano i principali agenti attraverso i quali si prendono e si implementano le decisioni pubbliche, e che si deve creare una reale continuità tra il fare politica nazionale e internazionale** (Kaul, Grunberg e Stern, 1999, pagg. XIX-XXXVIII). Per dedicarsi ad ognuno dei tre divari è necessario un programma per migliorare la cooperazione tra gli Stati. Il divario giurisdizionale si può colmare estendendo la cooperazione tra gli Stati attraverso l'istituzione di chiari "profili verso l'estero", che possono diventare le basi di una estesa reciprocità e della trasformazione in interno di ciò che è esterno. Il divario

partecipativo si può risolvere adottando un approccio tripartito al processo decisionale, in cui i governi condividano le opportunità per esprimere la società civile e gli affari. «Tutti gli attori devono avere voce, avere un'adeguata opportunità di dare il contributo che da loro si attende, e avere accesso ai beni risultanti» (Kaul, Grunberg e Stern, 1999, pag. XXIX). Il divario di incentivi, infine, si può colmare creando chiari incentivi e disincentivi per canalizzare le coopera-



zioni internazionali, collegati alla completa fornitura di informazioni, di organizzazioni internazionali e di canali comunicativi aperti tra di esse. Nessun meccanismo di incentivazione si adatterà a tutte le possibilità politiche, ma senza tale meccanismo i problemi politici saranno molti più difficili da risolvere. C'è un secondo filo conduttore della teoria dell'amministrazione pubblica mondiale -radicato nella concezione di potenziale "armonia di interessi" tra gli Stati- il quale ritiene che la necessità politica aiuterà ad introdurre un ordine mondiale più cooperativo. Evitare la crisi ecologica mondiale ed amministrare lo scompiglio sociale, economico e politico che nasce dai processi di globalizzazione con-

temporanei «richiederà l'articolazione di norme collaborative basate sui principi della consultazione, della trasparenza e della responsabilità (...). Non c'è alternativa al lavorare insieme e all'usare forze collettive per creare un mondo migliore» (Commissione sul Governo Mondiale, 1995, pagg. 2 e 5). Per gli aspetti principali, questa posizione politica rappresenta una teoria normativa che cerca di riscrivere gli elementi trainanti dell'ordine mondiale. In sostanza, i suoi propugnatori contemporanei -come la Commissione per il Governo Mondiale- cercano di costruire un mondo più democratico in cui gli Stati siano maggiormente responsabili verso la popolazione. Il rapporto della Commissione, *Il nostro quartiere mondiale* (*Our Global Neighbourhood*), riconosce il profondo impatto politico della globalizzazione: «l'accorciarsi delle distanze, il moltiplicarsi dei collegamenti, l'approfondirsi

dell'interdipendenza: tutti questi fattori, e la loro interazione, hanno trasformato il mondo in un quartiere» (1995, pag. 43). Il rapporto -per raggiungere un ordine mondiale più sicuro, giusto e democratico- propone una strategia sfaccettata di riforma istituzionale internazionale e l'educazione ad una nuova etica civile mondiale. Il punto centrale delle proposte della Commissione è un sistema delle Nazioni Unite riformato, rafforzato dal consolidamento o dalla creazione di forme regionali di governo internazionale, come la UE. **Le popolazioni del mondo devono essere rappresentate direttamente ed indirettamente nelle istituzioni**

del governo mondiale, attraverso l'istituzione di una assemblea delle popolazioni e di un Forum della Società Civile (Mondiale), entrambi associati all'Assemblea Generale dell'ONU. La Commissione propone, inoltre, che gli individui e i gruppi abbiano il diritto di presentare istanze all'ONU attraverso un Consiglio per le istanze, che può segnalare l'azione all'agenzia appropriata. Lo scopo è di **rafforzare la nozione di cittadinanza mondiale, anche con un più profondo trinceramento in un complesso di diritti e doveri mondiali comuni.**

Si propone, inoltre, un Consiglio per la Sicurezza Economica per coordinare il governo economico mondiale, rendendolo più aperto e responsabile. Le forme democratiche di governo all'interno degli Stati devono essere educate e rafforzate attraverso meccanismi di supporto internazionale, mentre i principi di sovranità e di non-intervento devono essere adattati «in modi che riconoscano la necessità di bilanciare i diritti degli Stati con i diritti dei cittadini, e gli interessi delle nazioni con gli interessi del vicinato mondiale» (1995, pag. 337). Legare insieme tutte queste riforme è un impegno verso l'educazione di una nuova etica civile mondiale basata su «saldi valori che tutta l'umanità potrebbe sostenere: il rispetto della vita, della libertà, della giustizia, dell'uguaglianza, il rispetto reciproco, l'assistenza e l'integrità». Il punto centrale di questa etica civile mondiale è il principio della partecipazione al governo a tutti i livelli, da quello locale a quello mondiale. Il progetto cosmopolita prova anche a specificare i principi e gli adattamenti istitu-

zionali per rendere responsabili quei siti e quelle forme di potere che attualmente operano al di là dell'ambito del controllo democratico, ma questo porta la discussione in qualche modo troppo avanti (cfr. Held, 1995; Linklater, 1998; Archibugi, Held e Köhler, 1998). Questo progetto sostiene che nel prossimo millennio **ogni cittadino di uno Stato dovrà imparare a diventare anche un "cittadino cosmopolita" e cioè, una persona capace di mediare tra le tradizioni nazionali, il destino comune e forme alternative di vita.** La cittadinanza nella politica democratica del futuro -si sostiene- sembra comportare un crescente ruolo da mediatore: un ruolo che comprende il dialogo con le tradizioni e i discorsi di altri con lo scopo di espandere gli orizzonti della struttura di significati e pregiudizi di ognuno, e di accrescere il campo d'azione della comprensione reciproca. I rappresentanti politici che possono "ragionare partendo dal punto di vista degli altri" saranno meglio preparati per risolvere -e risolvere equamente- i nuovi problemi che attraversano i confini, che li metteranno alla prova e che creano destini comuni che si sovrappongono. Il progetto cosmopolita sostiene, inoltre, che, se molte delle forme contemporanee di potere devono diventare responsabili e se molti dei complessi problemi che affliggono tutti noi -a livello locale, nazionale, regionale e mondiale- devono essere regolati democraticamente, le persone dovranno avere accesso e dovranno essere membri di diverse comunità politiche. In altre parole, **una comunità politica per il nuovo millennio definisce necessariamente un mondo dove i cittadini godono di cittadinanza multipla.** Nei confronti dei destini comuni che si sovrappongono, essi hanno bisogno di essere non solo citta-

dini delle loro comunità, ma anche di regioni più ampie e del più ampio ordine mondiale. Con questi pensieri, i propugnatori della posizione cosmopolita, sostengono che la riforma dell'ordine mondiale deve essere ripensata come un "processo a due facce". Con un processo a due facce -o un processo di doppia democratizzazione- non si intende solo un approfondimento della democrazia entro una comunità nazionale, comprendendo la democratizzazione degli Stati e delle società civili, ma anche l'estensione delle forme e dei processi democratici oltre i confini territoriali. La democrazia per il nuovo millennio deve permettere ai cittadini cosmopoliti di guadagnare l'accesso a -e rendersi responsabili per- processi sociali, economici e politici che attraversano e trasformano i confini tradizionali delle loro comunità. Il nocciolo di questo progetto comporta il ri-concepimento della legittima attività politica in un modo che la disconnette dal suo ancoraggio tradizionale in confini stabiliti e territori delimitati e, invece, la articola come un attributo dei progetti democratici di base o delle leggi democratiche di base che possono, in linea di principio, trincerarsi e sostenere diverse associazioni che si autoregolano (dalle città alle regioni sub-nazionali, agli Stati nazionali, alle regioni ed a più ampie reti mondiali). È chiaro che il processo di disconnessione è già iniziato, poiché l'autorità politica e le forme legittime di governo si sono diffuse "sotto", "sopra" e "accanto" allo Stato nazionale. Ma il progetto cosmopolita è favorevole a una radicale estensione di questo processo purché esso sia

circoscritto e delimitato da un impegno verso ampi gruppi di diritti e doveri democratici. Esso propone una serie di misure a lungo e breve termine nella convinzione che, attraverso un processo di cambiamento progressivo ed incrementale, le forze geopolitiche arriveranno ad essere socializzate in agenzie e pratiche democratiche (Held, 1995, pt. III; 2002). Infine, mentre i propugnatori dell'amministrazione pubblica mondiale ed i cosmopoliti enfatizzano la necessaria trasformazione delle organizzazioni principali nell'ordine mondiale esistente, i propugnatori contemporanei del progetto radicale pongono l'attenzione sulla creazione di meccanismi alternativi di governo basati su principi partecipativi, diretti, e sulla creazione di comunità comprensive, deliberanti ed autogovernanti in cui il bene pubblico è in primo piano (cfr. Burnheim, 1985; Walker, 1988; Falk, 1995). **Il progetto radicale si preoccupa di stabilire le condizioni necessarie che renderanno le persone capaci di controllare le proprie vite e di creare comunità basate sulle idee di uguaglianza, di bene comune, e di armonia con l'ambiente naturale.** Per molti radicali, gli agenti del cambiamento non si devono ricercare nei movimenti sociali (critici) esistenti, come i movimenti ambientalista, femminista ed anti-globalizzazione, che contestano l'autorità dello Stato e le agenzie internazionali tanto quanto le definizioni ortodosse di "politico". Attraverso una politica della resistenza e del conferimento di poteri, questi movimenti sono concepiti come movimenti che giocano un ruolo cruciale nella creazione di un nuovo ordine mon-

diale, in maniera simile al ruolo dei (vecchi) movimenti sociali, come i laburisti organizzati nella lotta per la democrazia nazionale. Questi nuovi movimenti sociali sono impegnati nel mobilitare le comunità trans-nazionali di resistenza e di solidarietà contro le incombenti crisi mondiali ecologiche, economiche e della sicurezza. Sottostante a questi progetti c'è un attaccamento alla ricerca dell'uguaglianza sociale ed economica, l'istituzione delle necessarie condizioni per l'auto-sviluppo e la creazione di strutture politiche che si auto-governano. Incoraggiare e sviluppare nei cittadini un senso di appartenenza simultanea a comunità (locali e mondiali) che si sovrappongono è un punto centrale per la politica dei nuovi movimenti sociali tanto quanto la ricerca di nuove forme e modelli di organizzazione sociale, politica ed economica, concordi con il principio di auto-governo. Il modello radicale è la visione "capovolta" dell'ordine mondiale civilizzante; rappresenta una teoria normativa del "governo umano" che è basato sull'esistenza di una molteplicità di comunità e movimenti sociali, poiché si oppone all'individualismo e si appella all'interesse personale razionale del neoliberalismo ed ai progetti politici correlati.

Conclusione

La fase contemporanea della globalizzazione sta trasformando le vere fondamenta dell'ordine mondiale ricostituendo le forme tradizionali di Stato sovrano, comunità politica e relazioni politiche internazionali, ma questi processi non sono inevitabili, né in alcun modo completamente sicuri. Di conseguenza, **l'ordine mondiale contemporaneo si comprende meglio come un ordine molto complesso, dibattuto e interconnesso, in cui il sistema inter-**

stato è sempre più radicato nelle reti politiche regionali e mondiali che si stanno evolvendo. Queste ultime sono le basi sulle quali e attraverso le quali l'autorità politica e meccanismi di governo si stanno articolando e ri-articolando. Riferirsi all'ordine mondiale contemporaneo come ad un ordine complesso, dibattuto ed interconnesso, significa riconoscere l'"apparenza disordinata" che definisce la politica mondiale all'inizio del nuovo millennio. **La globalizzazione comporta un cambiamento della politica puramente Stato-centrica verso una più complessa forma di governo mondiale multistrato.** Ad oggi ci sono molteplici processi politici in atto che si sovrappongono.

All'inizio del XXI secolo ci sono forti ragioni per credere che l'ordine dei vecchi Stati non potrà mai essere completamente restaurato né realmente realizzato. Paradossalmente, l'idealismo dell'epoca contemporanea tende ad essere maggiormente in evidenza tra quei fili conduttori dell'analisi politica internazionale che concepiscono l'ordine mondiale come un'espressione di verità eterne -anche se espresse in termini di politica potente o di mercato- ma che tuttavia devono venire a scadenza con gli impatti trasformativi della globalizzazione contemporanea. Oggi, come scrisse Carr, «il vecchio ordine non si può restaurare, e un drastico cambio di prospettiva è inevitabile» (1981, pag. 237). Tali cambi di prospettiva sono chiaramente delineati nel contesto tra quello che chiamiamo il neo-liberismo, l'approccio all'amministrazione pubblica mondiale, il cosmopolitismo ed il radicalismo. **La globalizzazione non**



sta -come alcuni suggeriscono- stringendo o privando le possibilità della discussione politica ma, al contrario, re-illuminando e re-rinvigorendo il terreno politico. In un mondo di comunità e sistemi di potere che si sovrappongono, i problemi mondiali sono elementi inevitabili dell'agenda di tutti i governi. La domanda preminente è come ci si possa concentrare su questi problemi e come i beni pubblici mondiali si possano fornire al meglio.

Il concetto di sovranità presenta una particolare richiesta di esercizio legittimo del potere politico su di un regno circoscritto. Esso cerca di specificare l'autorità politica all'interno di una comunità che ha il diritto di determinare strutture di leggi, regolamenti e politiche entro un dato territorio e governare in accordo con esse. Comunque, nel pensare all'impatto della globalizzazione sui moderni Stati nazionali, è necessario distinguere la richiesta di sovranità -il diritto a governare su di un territorio delimitato da confini- dall'autonomia

dello Stato -il potere effettivo che ha uno Stato nazionale di articolare e conseguire obiettivi politici indipendentemente. Di conseguenza, l'autonomia dello Stato si riferisce alla capacità dei rappresentanti, degli amministratori e delle agenzie statali di articolare e perseguire le loro scelte politiche anche se queste possono occasionalmente scontrarsi con i dettami delle forze sociali e delle condizioni nazionali ed internazionali. Inoltre, nella misura in cui gli Stati moderni sono democratici, la sovranità e l'autonomia si assumono come radicate e congruenti con le strutture organizzate territorialmente del governo democratico liberale: i governanti -rappresentanti eletti- sono responsabili verso "il regno" -la cittadinanza- entro un territorio delimitato. C'è, dunque, una "comunità nazionale del destino", secondo cui l'appartenenza alla comunità politica è definita in termini di popoli entro i confini territoriali dello Stato nazionale.

* Held è docente di Scienze Politiche presso la London School of Economics and Political Science. McGrew è docente di Relazioni Internazionali presso l'Università di Southampton.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

D. Archibugi, M. Köhler e D. Held (a cura di), *Reimagining Political Community*, Polity Press, Cambridge 1999.

U. Beck, *Power in the Global Economy*, lecture delivered at the London School of Economics and Political Science il 22.2.2001.

D. Beetham, *Democracy and Human rights*, Polity Press, Cambridge 1999.

C. Brown, *International Political Theory and the Idea of World Community*, in K. Booth e S. Smith (a cura di), *International Relations Theory Today*, Polity Press, Cambridge 1995, pagg. 90-109.

H. Bull, *The Anarchical Society*, Macmillan, London 1977.

B. Buzan, *People, States and Fear*, Harvester, Brighton 1991.

J. F. Camilleri e J. Falk, *The End of Sovereignty*, Edward Elgar, Brighton 1992.

E. H. Carr, *The Twenty Years Crisis 1919-1939*, Papermac, London 1981.

M. Castells, *The Rise of the Network Society*, Blackwell Oxford 1996.

Commission of Global Governance, *Our Global Neighbourhood*, Oxford University Press, Oxford 1995.

W. Cronon, *Nature's Metropolis: Chicago and the Great West*, Norton, New York 1983.

M. V. Creveld, *Technology and War - From 2000 BC to the Present*, The Free Press, New York 1989.

A. Crosby, *The Columbian Exchange: Biological and Cultural Consequences of 1492*, Greenwood, Westport 1972.

A. Crosby, *Ecological Imperialism: The Biological Expansion of Europe, 900-1900*, Cambridge University Press, Cambridge 1983.

R. Deibert, *Parchment, Printing and*

- Hypermedia*, Cornell University Press, New York 1997.
- P. Dicken, *Global Shift*, Paul Chapman, London 1998.
- D. J. Elkins, *Beyond Sovereignty - Territory and Political Economy in the Twenty First Century*, University of Toronto Press, Toronto 1995.
- R. Fischer, *The Russian Fur Trade, 1550-1700*, University of California Press, Berkeley 1963.
- S. Ganghof, *Adjusting National Tax Policy to Economic Internationalization*, in F. Scharpf e V. Schmidt (a cura di), *Welfare and Work in the Open Economy*, Oxford University Press, Oxford 2000.
- G. Garrett, *Global Markets and National Politics*, in *International Organization* 52, 4, 1998, pagg. 787-824.
- R. Germain, *The International Organization of Credit*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.
- A. Giddens, *The Consequences of Modernity*, Polity Press, Cambridge 1990.
- A. Giddens, *Modernity and Self-Identity*, Polity Press, Cambridge 1991.
- D. Goldblatt, D. Held, A. McGrew e J. Perraton, *Economic globalization and the nation-state: Shifting Balances of Power*, in *Alternatives* 22(3), 1997, pagg. 269-285.
- J. Gray, *False Dawn*, Granta Publications, London 1998.
- F. Hayek, *The Constitution of Liberty*, Routledge e Kegan Paul, London 1960.
- D. Held, *Democracy and Global Order*, Polity Press, Cambridge 1995.
- D. Held, *Law of States, Law of Peoples: Three Models of Sovereignty*, in *Legal Theory* 8, 2002, pagg. 1-44.
- D. Held e A. McGrew (a cura di.), *The Global Transformations Reader*, Polity Press, Cambridge 2000.
- D. Held, A. McGrew, D. Goldblatt e J. Perraton, *Global Transformations: Politics, Economics and Culture*, Polity Press, Cambridge 1999.
- N. Hertz, *Decrying Wolf*, in *Prospect*, Agosto/Settembre 2001, pagg. 12-13.
- B. Hettne, *The Double Movement: Global Market versus Regionalism*, in R. W. Cox (a cura di), *The New Realism: Perspectives on Multilateralism and World Order*, United Nations University Press, Tokyo 1998.
- P. Hirst e G. Thompson, *Globalization in Question*, Polity Press, Cambridge 1999 (seconda edizione).
- P. Hirst, *The global economy - myths and realities*, in *International Affairs* 73 (3, Luglio), 1997, pagg. 409-426.
- A. Hoogvelt, *Globalisation and the Postcolonial World - The New Political Economy of Development*, Macmillan, London 1997.
- K. Jayasuriya, *Globalization, Law and the Transformation of Sovereignty: The Emergence of Global Regulatory Governance*, in *Indiana Journal of Global Legal Studies* 6, 1999, pagg. 425-456.
- B. Jessop, *Capitalism and its future: remarks on regulation, government and governance*, in *Review of International Political Economy* 4(3), 1997, pagg. 561-582.
- I. Kaul, I. Grunberg e M. Stern, *Global Public Goods: International Cooperation in the Twenty-first Century*, Oxford University Press, Oxford 1999.
- R. O. Keohane, *International Institutions: Can Interdependence Work?*, in *Foreign Policy* (Primavera), 1998, pagg. 82-96.
- R. O. Keohane e H. V. Milner (a cura di), *Internationalization and Domestic Politics*, Cambridge University Press, Cambridge 1996.
- S. Krasner, *Compromising Westphalia*, in *International Security* 20(3), 1995, pagg. 115-151.
- M. Mann, *Has globalization ended the rise and rise of the nation-state?*, in *Review of International Political Economy* 4(3), 1997, pagg. 472-496.
- J. Martin, *The Treasure of the Land of Darkness: The Fur Trade and its Significance in Mediaeval Russia*, Cambridge University Press, Cambridge 1986.
- A. McGrew (a cura di), *The Transformation of Democracy?*, Polity Press, Cambridge 1997.
- W. H. McNeill, *Plagues and Peoples*, Doubleday, New York 1976.
- T. Nierop, *Systems and Regions in Global Politics*, John Wiley, London 1994.
- K. Ohmae, *The End of the Nation State*, Free Press, New York 1995.
- K. Ohmae, *The Borderless World*, Collins, London 1990.
- L. W. Pauly, *Who Elected the Bankers?*, Cornell University Press, New York 1997.
- H. V. Perlmutter, *On the rocky road to the first global civilization*, in *Human Relations* 44(9), 1991, pagg. 902-906.
- J. Perraton, *The Global Economy: Myths and Realities*, in *Cambridge Journal of Economics* 25, 2001, pagg. 669-684.
- J. Perraton, D. Goldblatt, D. Held e A. McGrew, *The Globalization of Economic Activity*, in *New Political Economy* 2, 2, 1997, pagg. 257-77.
- G. Potter, D. Goldblatt, M. Kiloh e P. Lewis, (a cura di), *Democratization*, Polity Press, Cambridge 1997.
- J. Richards e R. Tucker (a cura di), *Global Deforestation and the Nineteenth Century World Economy*, Durham Duke 1983.
- D. Rodrik, *Has Globalization Gone Too Far?*, Institute for International Economics, Washington (DC) 1997.
- J. Rosenau, *Along the Domestic-Foreign Frontier*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.
- M. Shaw, *The state of globalization: towards a theory of state transformation*, in *Review of International Political Economy* 4(3), 1997, pagg. 497-513.
- S. Strange, *The Retreat of the State*, Cambridge University Press, Cambridge 1996.
- G. Teubner (a cura di), *Global Law Without a State*, Dartmouth, Aldershot 1997.
- Union of International Associates, *Yearbook of International Organizations* 1996-7, K. G. Saur, Munich 1999.
- UNCTAD, *The Least Developed Countries 1998*, UN Conference on Trade and Development, Geneva 1998.
- UNCTAD, *Trade Development Report 1999*, UN Conference on Trade and Development, Geneva 1999.
- UNDP, *Globalization and Liberalization*, Oxford University Press, New York 1998.
- R. B. J. Walker, *Inside/Outside*, Cambridge University Press, Cambridge 1994.
- A. Walters, *World Power and World Money*, Harvester, Brighton 1993.

Tra bilanci ed auspici

a cura della Redazione

La vita politica interna di un Paese è sempre condizionata anche da ciò che accade al di fuori di esso. A maggior ragione, in tempi di interdipendenza così accelerati come quelli che stiamo vivendo.

Proprio per questo motivo, secondo noi, non si può fare un breve bilancio di questa nuova legislatura in Italia se non a **partire da ciò che succede a livello internazionale**, anche perché il settore politico (soprattutto per ciò che riguarda la cosiddetta area occidentale) sta attraversando processi molto simili.

I tragici fatti dell'attentato alle torri gemelle hanno, infatti, sicuramente significato una svolta radicale nella cultura politica collettiva, facendo crescere in aree sempre più diffuse delle società una domanda di sicurezza e di chiusura nei confronti dell'"altro". Come ha sostenuto il direttore de *Le Monde* all'indomani della vittoria di Le Pen, «*le refus de la diversité culturelle -et ethnique- (...) et d'assumer cette nouvelle société a été amplifié par le 11 septembre*»¹. Nei valori e negli atteggiamenti condivisi da molti cittadini europei (e non solo) cioè, la paura della globalizzazione così ben descritta dal sociologo Zygmunt Bauman è stata aggravata da ciò che è successo l'11 settembre ed ha spinto a una corsa verso risoluzioni politiche di chiusura verso l'esterno e a un innalzamento

del grado di "allarme sociale" interno, con una generale disponibilità all'abbassamento della soglia di richiesta dei diritti individuali (il progetto di legge Bossi-Fini sull'immigrazione, ad esempio, ci sembra una tipica ed allarmante manifestazione di tali sentimenti).

Nel nostro Paese, dopo vari anni di instabilità governativa ci troviamo di fronte ad un governo presumibilmente stabile e ad una **maggioranza solida** e disciplinata. Ciononostante nell'ultimo periodo abbiamo assistito ad un **forte ed eccessivo surriscaldamento del clima politico** che non può non preoccuparci. La crescente criminalizzazione delle manifestazioni di opposizione, qualunque esse siano (purché, ovviamente, pacifiche), rappresenta il momento più drammatico di tale clima. Si conferma, cioè, quanto - purtroppo - già in campagna elettorale avevamo sottolineato²: un fenomeno di reideologizzazione (almeno relativamente alla *forma mentis* con cui si affrontano i problemi) che ripropone la vecchia categoria, che speravamo superata, di amico/nemico che nulla ha a che fare con una reale democrazia dell'alternanza.

Ogni Governo e ogni Parlamento hanno il diritto-dovere di governare e di guidare il Paese. Con la sola condizione, però, di non lacerarlo e di ascoltare anche cosa pensano "gli altri". La democrazia liberale, infatti, prescrive la **ricerca comune del bene pubblico** che non può essere interpretato e realizzato esclusivamente

da una parte. Da qui, anche, il dovere di porre le istituzioni fuori dalla dialettica partitico-propagandistica. Delegittimare continuamente organi dello Stato, mettendo gli uni contro gli altri e minacciandone l'autonomia, non può costituire l'essenza di un Paese liberale e democratico. In molte prese di posizione di alcuni esponenti del Governo e del Parlamento, però -e purtroppo-, non sempre vediamo assicurato tale fondamento del nostro vivere insieme a garanzia del quale, è stato talvolta fondamentale l'intervento del Presidente della Repubblica, che con stile e fermezza ha più volte richiamato il dialogo a toni più sereni.

Delle numerose promesse -che hanno inciso non poco sulla vittoria dell'attuale maggioranza- elaborate in campagna elettorale, solo alcune sono state realizzate: riforma dello Stato in senso federale, occupazione e rilancio dell'economia, pensioni (escluso il piccolo e macchinoso adeguamento che ha portato l'assegno mensile dei pensionati oltre i 70 anni ad un milione di lire), per usare qualche *slogan* più diffuso, attendono ancora di essere affrontate.

Se è vero questo, è anche vero che il Governo ha provveduto con una singolare celerità ad approvare una serie di **iniziative che favoriscono soprattutto il ceto medio-alto**. Ci ri-

feriamo, in particolare, ai progetti di riforma fiscale e ai processi di privatizzazione nel campo della scuola e della sanità (peraltro in parte già contenute nelle riforme del centro-sinistra).

Con la stessa velocità, d'altra parte, sta per essere approvato il decreto governativo di regolamentazione del conflitto d'interessi. Dopo la promessa fatta in campagna elettorale di una seria proposta di legge che risolvesse il problema, il governo ha proposto una soluzione che semplicemente demanda ad un'Autorità il compito di controllare, senza oggettivi poteri di sanzione, gli eventuali atti del Governo e dei suoi membri che possono dar luogo ad un conflitto d'interessi.

Tale situazione (complicata ed aggravata dalle recenti nomine del Consiglio di Amministrazione della RAI e dalle dichiarazioni di stampo censorio di esponenti del Governo), oltre a incidere sul normale funzionamento di uno Stato liberale, ha creato non poche ombre a livello internazionale sulla figura del Presidente del Consiglio.

Altri seri disagi a livello europeo sono stati provocati dalla rapidità con cui sono stati approvati provvedimenti come la modifica della normativa sul falso in bilancio (legge n. 366/2001), la ratifica del trattato italo-svizzero sulle rogatorie internazionali e l'abrogazione delle imposte di successione che hanno generato un contenzioso tra magistratura e Governo, con violenti attacchi e accuse reciproche. Anche a livello sociale il clima è stato sin troppo esasperato.

Il punto nevralgico, come diceva Marco Biagi - un ennesimo "mediatore

sociale" ucciso non si capisce per quale logica - in un discorso tenuto al CNEL lo scorso novembre³, non è l'art. 18 verso il quale, comunque, non bisogna avere un atteggiamento feticistico-conservativo. Il problema principale, invece è, secondo noi, la **regolarizzazione del mercato del lavoro** e soprattutto le sue garanzie. Perché a tal proposito, ci chiediamo, non si è posto sul tavolo delle trattative prima il problema dello statuto dei nuovi lavori o i fondi degli ammortizzatori sociali, mentre si è parlato solo di art. 18?

Infine non sembra che per il Governo, i **temi dell'Università e della Ricerca**, siano prioritari. Infatti, alla dichiarata volontà di dare piena attuazione alla riforma didattica, non è seguito nessun riscontro. Anzi la linea di intervento del Governo prevede da una parte una **diminuzione dei fondi** per il potenziamento dell'attività sportiva universitaria, per il coordinamento, la programmazione e la valutazione della politica nazionale relativa alla ricerca scientifica e tecnologica e dall'altra un **aumento della partecipazione di capitale privato** nel sistema pubblico dell'Istruzione. Manifestazione, forse, di una scarsa attenzione al mondo giovanile come dimostrato anche dalla mancata convocazione del tavolo delle associazioni giovanili presso il ministero del Welfare.

L'opposizione, dal canto suo, **sta ancora cercando**, nonostante frizioni presenti tra le diverse componenti della coalizione e logiche di spartizione di potere all'interno dei partiti stessi, **un suo progetto chiaro e un leader "riconosciuto" e legittimato**.

Romano Prodi, qualche anno fa, sembrava aver risolto entrambi i problemi (e gli ultimi dati elettorali al maggioritario confermano la sua validità anche ai fini del

raggiungimento del consenso) ma tale progetto trova ancora molte resistenze all'interno dello stesso centro-sinistra.

Dal nostro punto di vista, quella del centro-sinistra è una vera e propria **crisi culturale**, di legittimità che le recenti manifestazioni (molto diverse tra loro) della cosiddetta "base" non fanno che confermare. È una questione di non corrispondenza, di non sintonia tra le vere aspirazioni e richieste della gente e le risposte della classe politica. Cioè, come ha efficacemente affermato la politologa Lorella Cedroni «mentre a destra c'è una saldatura di cultura politica e rappresentanza sociale, a sinistra manca la capacità di assumere la domanda sociale, si sono persi cioè i legami del consenso sociale e con il lavoro. La frattura sociale esiste ma non è assunta politicamente, non è rappresentata»⁴.

Sternberger⁵ ha affermato che **l'essenza della vera politica è la pace**, come l'essenza della pace è la politica; se l'unità è inumana, l'accordo è umano. L'augurio e la speranza è che tali affermazioni sempre più vengano recepite e praticate da chi guida il nostro Paese e la comunità internazionale.

Note

¹ J-M. Colombani, *La blessure*, in *Le Monde*, 22 aprile 2002.

² cfr. G.M. Ceci, *Sulla campagna elettorale*, in *Ricerca*, 6.2001.

³ cfr. M. Biagi, *Non fissiamoci sul 18*, in *L'Espresso*, 18 aprile 2002.

⁴ L. Cedroni, *Globalizzazione e trasformazione dei partiti*, in *Il dubbio*, 1, 2001, pag. 29.

⁵ D. Sternberger, *Drei Wurzeln der Politik*, 2 voll., Frankfurt, Insel

Legalità e giustizia

Gianmarco Dal Bianco *

Quello che riporterò in seguito non vuole avere valore giuridico-scientifico, ma è il frutto di una serie di riflessioni nelle quali si intrecciano studio e attualità. Per questo motivo chiedo scusa per le imprecisioni di impostazione e terminologia, soprattutto ai fucini più addentro di me, da un punto di vista tecnico, a questi problemi. In certi punti sarò anche provocatorio, volutamente provocatorio, sempre però tenendo a mente, come si dice in questo celebre adagio inglese, che: «*The most terrible thing is not the fight between right and wrong, but the fight between wright and wright*».

Di questi tempi si parla molto di faccende riguardanti il diritto e la procedura penale: temi quali le rogatorie internazionali, la custodia cautelare in carcere, le indagini difensive, il giusto processo, il falso in bilancio, il rientro dei capitali illecitamente esportati all'estero, sono sulla bocca di tutti. Come se non bastasse l'anniversario dell'inizio dell'inchiesta "Mani Pulite" (17 febbraio 1992) ha di nuovo arroventato il clima del dibattito, già di per sé teso, intorno alle questioni che hanno reso quelle vicende "l'affaire" della nostra storia recente.

Cosa accadeva in quegli anni è noto a tutti: di fronte ad un codice penale e ad una legislazione speciale che proibivano certi comportamenti, erano

prassi diffusa corruzione, concussione, finanziamento illecito dei partiti. Probabilmente quel **malcostume** era diventato un **vero e proprio sistema di gestione del potere economico e politico**. Penso che ancora oggi non abbiamo una visione corretta e completa di quelle vicende per due motivi: per prima cosa gli autori di quei fatti erano uomini politici, imprenditori, uomini d'affari, "colletti bianchi" insomma. Queste persone detenevano il "Potere", e forse, in virtù di questo possesso, pensavano di essere "*legibus solutae*"... Il secondo motivo, che deve essere correlato al primo, riguarda la "tecnicità" dei linguaggi giuridico e politico. È questo un problema serio, perché molti equivoci nascono da qui, e molte cose rischiano di passare tranquillamente sopra le nostre teste proprio perché non riusciamo a capire quello che effettivamente sta accadendo (si veda ad esempio, anche se non riguarda direttamente il nostro tema, la questione dell'art. 18 della Legge n. 300/1970).

In particolare il **diritto penale è il mezzo di tutela** più forte di cui si dota lo Stato, di fronte a dei comportamenti che la società percepisce non solo materialmente dannosi, ma anche solamente pericolosi per l'ordine sociale stesso. Cioè lo strumento penale dovrebbe colpire quei comportamenti che dato il loro enorme disvalore, potrebbero essere potenzialmente lesivi per tutti i consociati. Fino a qui non si è detto nulla di nuovo: pen-

so che tutti, più o meno consapevolmente, pongano a fondamento della pretesa punitiva dello Stato la lesività del fatto penalmente rilevante. Il problema risiede però altrove, e cioè nell'individuazione di cosa viene effettivamente leso: questo è un compito del Legislatore e quindi della Politica. Il Legislatore individua quale degno di protezione penale quel che i penalisti definiscono "bene giuridico di categoria". Questi "beni giuridici" sono i più vari, come ad esempio il Patrimonio, la Persona, la Fede Pubblica, il Commercio, la Pubblica Amministrazione. In poche parole si può affermare che la lesione alla pacifica convivenza civile si manifesta colpendo i beni e gli interessi più diversi, dal diritto all'integrità fisica a quello all'integrità patrimoniale, passando per l'interesse dello Stato a funzionare, fino al buon andamento dei mercati. È ovvio che, essendo così vasta la gamma di interessi e beni da tutelare ed essendo questi ultimi fra loro così disomogenei, i comportamenti criminosi siano percepiti più o meno come tali a seconda del bene giuridico di categoria che vanno ad aggredire. È più semplice, infatti, percepire la pericolosità dello scippatore o del topo d'appartamento che quella dell'amministratore di una S.p.A., che falsifica alcuni documenti contabili al fine di rendere più appetibili

certi affari. Sicuramente poi destano più allarme sociale i primi perché agiscono direttamente sulle loro vittime, mentre i secondi non commettono i loro crimini "alla luce del sole", ma ben protetti dietro le loro scrivanie e da una serie infinita di strumenti che, utilizzati nel modo "giusto", si rivelano essere, più che mezzi per consentire una corretta gestione delle risorse economiche, potenti marchingegni per distrarre tali risorse da impieghi corretti e portarle ad essere vantaggio per pochi (e disonesti) operatori. È ovvio che la protesta dell'uomo qualunque monti contro la teppaglia che invade le nostre stazioni, contro gli scippatori e contro i furti nelle abitazioni; meno scontato è che si protesti contro un amministratore infedele, soprattutto se con la sua infedeltà ci fa guadagnare... almeno fino a quando ci fa guadagnare. Anche se americano, il caso ENRON dovrebbe insegnare qualcosa...

Comportamenti diversissimi sono considerati reati proprio perché in definitiva ledono quel **valore primario** per ogni società, che è la **pacifica convivenza civile**. Entrambi i tipi di comportamenti che ho indicato in precedenza, sono, in maniera diversa, lesivi dell'ordine sociale, anche se concretamente sono diversi gli autori materiali, i fatti, gli oggetti della tutela penale colpiti.

Il diritto esiste in definitiva per il semplice motivo che una società senza regole sarebbe probabilmente in quello stato di "*bellum omnium contra omnes*" descritto da Thomas Hobbes nel *Leviathan*. Il diritto penale, come già detto, è quel ramo del diritto che più di ogni altro fornisce, o almeno do-



vrebbe fornire, gli strumenti che rendono possibile una convivenza pacifica, se non altro perché il timore di essere condannati ad una pena dovrebbe fungere da deterrente alla commissione dei reati più vari. Ora, sembra essere ragionevole non abusare dello strumento penale per reprimere qualsiasi forma di comportamento che possa rivelarsi potenzialmente pericolosa, ma **non è**, d'altro canto, nemmeno **pensabile una depenalizzazione selvaggia di fronte a comportamenti che non siano immediatamente percepibili quali dannosi, anche solamente in potenza**. Nello specifico, sarebbe da correlare la depenalizzazione prevista per alcune fattispecie di reati, con la privatizzazione crescente dell'economia nel nostro Paese... Ci sarebbero dei rischi non indifferenti da valutare in tal senso, soprattutto in un Paese come il nostro, dove fenomeni di malcostume economico-finanziario non sono nuovi (mi riferisco al crack della Banca Privata Italiana e del Banco Ambrosiano). Eppure il vento sembra soffiare in maniera opposta. Certamente **le leggi penali** in generale, e quelle che riguardano il mondo economico in parti-

colare, debbono essere riviste in maniera organica, se non altro perché risentono dei tempi nei quali furono emanate e **non rispecchiano più quella che è l'odierna realtà produttiva**. Fin qui non c'è nulla da recriminare: il problema è che le ipotesi di riforma avanzate sembrano andare in una direzione opposta, da un punto di vista puramente operativo, rispetto a quello che sarebbe, sulla carta, il loro obiettivo ossia quello di rendere più sicuri, trasparenti ed efficienti i mercati finanziari.

Sempre di questi tempi ciò che è accaduto a Cogne ha fatto discutere sociologi, psicologi, magistrati, giornalisti, persone comuni. In questo caso, però, ci si vuole fermare sui risvolti procedurali della vicenda. A tutti è chiaro quel che è accaduto nel paese valdostano.

Al fine di individuare il probabile autore di quel folle gesto, gli inquirenti debbono seguire delle regole precise. Una volta individuato un probabile colpevole, anche il giudice, al fine di stabilire se effettivamente si trovi davanti l'autore di quel gesto,

se sia dunque da condannare -e quanto sia da condannare- deve seguire delle regole. Queste regole si trovano nel codice di procedura penale. A volte si utilizza il termine "rito", per indicare la procedura e ciò avviene non a caso: c'è quasi del "sacro", nel rispetto della forma e delle regole che dovrebbero garantire a tutti la giusta applicazione delle norme processuali e penali.

In fondo l'origine delle forme processuali ha a che fare con la religione, con i riti sacri delle società arcaiche (basti pensare alla *legis actio sacramenti* del diritto romano)¹. Si sta assistendo però, a latere dell'inchiesta, ad uno spettacolo che in qualche modo rasenta i limiti della morbosità. È giusto che la società cerchi di sapere chi ha compiuto un atto che definire efferato è ancora poco; è giusto tenersi informati su fatti del genere. Quel che non ritengo conforme a giustizia è la **continua invasione di campo da parte degli operatori dell'informazione** su quel che riguarda gli aspetti più delicati della fase preliminare del procedimento. Come già accadeva durante il periodo di Tangentopoli, anche qui sembra vi siano state fughe di notizie, che, sempre a detta dei *media*, si siano privilegiate delle strade rispetto ad altre nell'ambito delle investigazioni, che chi sta lavorando alla risoluzione di quel triste caso, non sia all'altezza del compito al quale la legge lo ha destinato e così via. Ancora una volta si è poi sbattuto il mostro in prima pagina e così l'opinione pubblica sta condannando o assolvendo qualcuno senza avere l'idea di come effettivamente si istruisce un'indagine preliminare, di cosa accade sostanzial-

mente in un processo penale. Non si può lasciare alla piazza quel che, in un regime democratico, si è sempre voluto nel Foro.

Vorrei concludere con alcune considerazioni: prima di tutto **sarebbe necessario che gli organi d'informazione si informassero e ci informassero meglio** quando riportano termini tecnico-giuridici e vicende giudiziarie, al fine di non creare il disorientamento dell'opinione pubblica, riportando fatti imprecisi, frasi ad effetto, andando alla ricerca dello *scoop* a tutti i costi, montando casi giudiziali, sbattendo il mostro in prima pagina. A questo proposito ritengo sia di fondamentale importanza presentare i procedimenti e i processi come momenti nei quali si lavora sui fatti e sulle prove che su quei fatti si possono produrre, e non su teoremi di persecuzioni più o meno presunte verso qualcuno.

Infine **sarebbe auspicabile** che nel nostro Paese cominciasse a radicarsi **una cultura della legalità** della quale siamo carenti, una cultura nella quale le regole non vengano considerate dei lacci contro i quali ci si deve battere per raggiungere i propri scopi, ma le condizioni per

l'esercizio sano e efficace di quelli che sono i propri diritti, le proprie e legittime aspirazioni: ovviamente è necessario che il Legislatore sia attento a creare delle norme che rendano possibile ciò che si chiede, e non delle norme impossibili e incomprensibili. Un po' di pratico realismo non è un *optional* neanche per gli uomini politici, anche perché chi fa le leggi, se si è in uno Stato Costituzionale di Diritto, non è *legibus solutus*.

Note

¹ vedi Burdese A., *Manuale di diritto privato romano*, UTET, Torino 1996, pagg. 76-78 e Stein P., *I fondamenti del diritto europeo*, Giuffrè, Milano 1995, pagg. 16-23. In questi due testi si possono rintracciare le origini rituali magico-religiose delle forme adottate, nell'antichità e nel medioevo, per la composizione delle liti. Si veda anche Cordero F., *Riti e sapienza del diritto*, Laterza, Roma-Bari 1981, pagg. 310-313.

* studente di Giurisprudenza, aderente alla F.U.C.I. di Trento

BIBLIOGRAFIA

Non vuole che essere una piccola biblioteca per chi fosse interessato ad approfondire questi temi. Per questo motivo propongo insieme testi "tecnici" e testi di carattere generale o giornalistico; questi ultimi riportano degli esempi significativi di cosa sia accaduto nel nostro Paese negli ultimi trent'anni.

Conso G.-Grevi V., *Compendio di procedura penale*, CEDAM, Padova 2001.

Fiandaca G.-Musco E., *Diritto penale* - parte generale, Zanichelli, Bologna 1995.

Stajano C., *Un eroe borghese*, Einaudi, Torino 1991.

Colombo G., *Il vizio della memoria*, Feltrinelli, Milano 1996.

CEI, *Educare alla legalità*, LDC, Leumann (TO) 1991.

Zavoli S., *La notte della Repubblica*, Mondadori, Milano 1989.

Cassese S., *La nuova costituzione economica*, Laterza, Roma-Bari 2001.

Il dialogo e la comunione

Angelo Maffei*

È diventato un luogo comune affermare che il Vaticano II ha determinato una svolta nell'atteggiamento cattolico di fronte al movimento ecumenico che si era sviluppato nei decenni precedenti e che aveva coinvolto un numero crescente di Chiese cristiane. Con il Vaticano II infatti la Chiesa cattolica supera le riserve che all'inizio del XX secolo le avevano impedito di partecipare a questo sforzo insieme alle altre Chiese, anche se la svolta conciliare è incomprendibile senza il lavoro paziente e nascosto dei pionieri che hanno creato le condizioni perché all'ecumenismo fosse riconosciuto il diritto di cittadinanza nella Chiesa cattolica.

Il nuovo atteggiamento della Chiesa cattolica è legato in primo luogo ai documenti conciliari: il decreto sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio* e, inseparabilmente da esso, la costituzione sulla Chiesa *Lumen gentium*. Trattando la questione ecumenica il Concilio era consapevole di affrontare un tema nuovo e di avventurarsi su un terreno in gran parte sconosciuto. La relazione introduttiva con cui lo schema del decreto sull'ecumenismo era presentato all'assemblea conciliare ammetteva che anche nella riflessione teologica la questione si è posta solo recentemente e che molti problemi non avevano ancora trovato una soluzione soddisfacente. Ma la stessa relazione aggiungeva: «eppure, nonostante queste difficoltà, la questione è di una tale importanza che il nostro Concilio non può in alcun modo passarla sotto silenzio: la necessità della sua trattazione discende dalla situazione spirituale del tempo presente. Di che natura è questa particolare situazione? Essa sta in ciò che la realtà dell'ormai secolare separazione è oggi considerata uno scandalo sia dai cristiani che dai non cristiani. **La separazione è infatti contraria alla espressa volontà di Cristo** e si presenta come un ostacolo perché, in un certo modo, paralizza l'evangelizzazione del mondo e la diffusione del regno di Dio -una realtà che viene confermata dalla triste esperienza quotidiana».

L'obiezione di fondo avanzata in precedenza dal magistero cattolico nei confronti delle iniziative del movimento ecumenico era di carattere ecclesiologico e metteva in rilievo l'incompatibilità dei presupposti di tale movimento con la concezione cattolica della Chiesa (cfr. l'enciclica di Pio XI *Mortalium Animos*, 1928). Nel Vaticano II proprio una rinnovata riflessione sulla Chiesa ha permesso una diversa valutazione dello sforzo per **ristabilire l'unità visibile tra le Chiese**.

Dal punto di vista della "teoria" sulla Chiesa, è decisiva l'affermazione conciliare che la Chiesa di Cristo "sussiste" nella Chiesa cattolica, anche se al di fuori di essa si trovano «elementi di santificazione e di verità» (LG 8) che costituiscono il fondamento di una comunione reale, benché imperfetta, con le altre Chiese e comunità ecclesiali. Ciò significa che **l'identità tra la Chiesa cattolica e la Chiesa di Cristo è mantenuta, senza essere affermata in forma esclusiva**. Alla logica semplificatrice che oppone la presenza o l'assenza della Chiesa di Cristo, l'appartenenza o meno al corpo di Cristo, identificato con la realtà giuridica della Chiesa cattolica, si sostituisce uno schema basato sull'idea di pienezza che permette la distinzione tra una realizzazione piena della Chiesa e realizzazioni meno piene, che tuttavia non sono prive di consistenza e di significato.

Su questa visione della Chiesa si fondano le affermazioni del decreto *Unitatis redintegratio* nel quale, dopo aver richiamato gli elementi costitutivi dell'unità della Chiesa, si illustrano le relazioni della Chiesa cattolica con i cristiani appartenenti ad altre confessioni servendosi dell'idea di una **comunione** che può realizzarsi **secondo gradi diversi**, in forma piena o imperfetta. Questo permette di affermare che «le stesse Chiese e comunità separate, quantunque crediamo che abbiano delle carenze, nel mistero della salvezza non sono affatto spoglie di significato e di peso. Poiché lo Spirito di Cristo non ricusa di servirsi di esse come strumenti di salvezza, il cui valore deriva dalla stessa pienezza

della grazia e della verità che è stata affidata alla Chiesa cattolica» (UR 3). Ciò significa che le separazioni storiche non hanno distrutto completamente il patrimonio comune di fede e che anche le comunità non cattoliche derivano la propria identità e vivono del patrimonio autenticamente cristiano che in esse continua ad essere presente. Esse, dunque, esistono non solo perché pronunciano un "no" a determinate dottrine o strutture ecclesiali, ma perché dicono un "sì" a elementi essenziali del comune patrimonio della fede cristiana.

Nel corso del dibattito conciliare il titolo del primo capitolo del decreto sull'ecumenismo ha conosciuto una trasformazione solo apparentemente di scarsa importanza: l'espressione "principi dell'ecumenismo cattolico" è sostituita da "principi cattolici dell'ecumenismo". La nuova formulazione suggerisce che non esiste un ecumenismo cattolico accanto ad un ecumenismo promosso da altri soggetti, ma che **esiste un unico movimento ecumenico**, come unica è la meta che esso persegue, al quale la Chiesa cattolica intende partecipare agendo in conformità con i propri principi. Accanto a una rinnovata concezione della Chiesa, il Vaticano II ha proposto il **dialogo come me-**

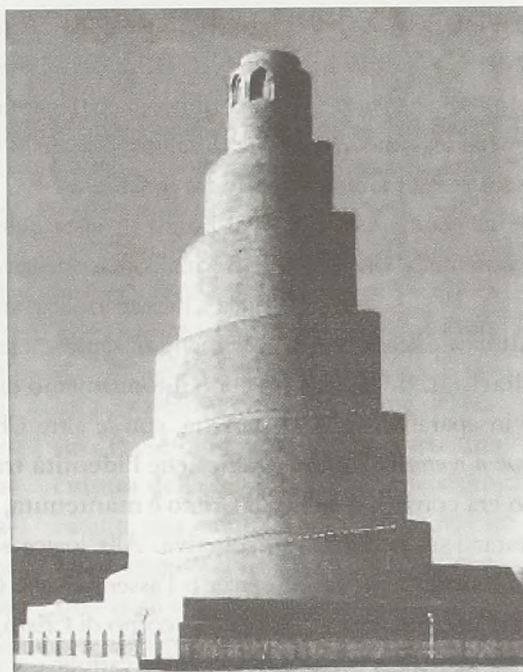
todo da adottare per eliminare gli ostacoli che impediscono la piena comunione tra le Chiese. In UR 9 questa via è suggerita per favorire la conoscenza reciproca e per discutere le questioni controverse. Tale dialogo deve svolgersi su un piede di parità e tener conto nel confronto dottrinale dell'esistenza di «un ordine o "gerarchia" nelle verità della dottrina cattolica, essendo diverso il loro nesso con il fondamento della fede cristiana» (UR 11).

Il Vaticano II non si è limitato a ripensare la concezione cattolica della Chiesa e a tracciare le linee per un futuro dialogo. Esso ha rappresentato una svolta anche per quanto riguarda i concreti rapporti con le altre Chiese e confessioni cristiane, come attesta l'invito rivolto alle Chiese e agli organismi ecumenici perché inviassero degli osser-

vatori al Concilio. Ad essi veniva riconosciuto lo *status* di rappresentanti ufficiali delle Chiese che li inviavano ed era data la possibilità di informare liberamente le rispettive Chiese sullo svolgimento dei lavori conciliari. Grazie alla presenza degli osservatori, il Concilio non è stato un evento la cui influenza sia stata limitata alla sola Chiesa cattolica, ma ha coinvolto in qualche modo tutte le Chiese. Lo affermano con forza gli stessi osservatori nel messaggio rivolto ai Padri Conciliari il 4 dicembre 1965, al termine del Concilio: «in questo momento desideriamo assicurare i Padri Conciliari di una sola cosa, di avere cioè seguito i lavori del Concilio non soltanto con l'attenzione dello spettatore distaccato, ma

con un senso di vera partecipazione. Quanto infatti avviene all'interno di una Chiesa, interessa pure tutte le altre. **Nonostante le divisioni le Chiese restano tuttavia unite nel nome di Cristo.** Noi Osservatori siamo fermamente convinti che la comunione che è stata raggiunta fino a questo momento può crescere ancora e sicuramente crescerà». L'aspetto teorico e quello pratico sono essenziali per comprendere quanto è avvenuto con il Vaticano II nei rapporti tra la Chiesa cattolica e le altre Chiese cristiane. Da una parte le difficoltà teologiche che avevano impedito la partecipazione al movimento ecumenico hanno potuto

essere superate grazie al ripensamento della dottrina sulla Chiesa che il Concilio ha compiuto. Dall'altra, l'incontro effettivo con i cristiani di altre confessioni ha posto le **premesse per la collaborazione concreta** che, dopo la conclusione del Concilio, si è sviluppata con il Consiglio Ecumenico delle Chiese e attraverso l'avvio di numerosi dialoghi bilaterali. La validità di questa eredità ha trovato autorevole conferma da parte di Giovanni Paolo II nell'enciclica *Ut unum sint* dove afferma che con il Vaticano II «la Chiesa cattolica si è impegnata in modo irreversibile a percorrere la via della ricerca ecumenica» (n. 3).



**già Assistente del gruppo della F.U.C.I. di Brescia, è docente di introduzione alla Teologia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore.*

Pace e Giustizia nella Bibbia

Rinaldo Fabris*

I due termini pace e giustizia sono talmente intrecciati nei testi della Bibbia che è impossibile parlare dell'uno senza evocare l'altro. **Non si può dire che la pace coincida con la giustizia, ma l'una non può stare senza l'altra.** Quando il Salmista vuole presentare una parola di speranza al popolo rientrato dall'esilio, a nome di Dio, annunzia la pace. Essa è un dono dell'amore fedele di Dio che viene espresso dai due vocaboli: "misericordia" e "fedeltà". A questa coppia di termini, che si riferiscono all'agire di Dio - alla sua "gloria" - corrisponde il binomio "giustizia e pace" (Sal 85,9.11). **Il sogno di una pace che germoglia dall'albero della giustizia percorre l'intera storia di Israele e si prolunga in quella della prima Chiesa.** Ma la riflessione sul rapporto tra pace e giustizia si intensifica in alcuni momenti cruciali di questa storia segnata dall'esperienza dell'ingiustizia e della violenza distruttiva.

Il lessico della pace-giustizia

La ricerca sul significato delle parole è il passo preliminare per entrare in un orizzonte di comunicazione con una storia, come quella biblica, consegnata in testi scritti in un'altra lingua e cultura rispetto a quelle dei lettori attuali. Il termine italiano "pace", dal latino *pax*, rimanda all'idea delle clausole di un patto o trattato che spesso sigilla la fine della belligeranza. Nella Bibbia esso traduce il vocabolo ebraico *shalôm*, formato da tre con-

sonanti che stanno alla base dei termini indicanti integrità e pienezza. Lo *shalôm* biblico è più vicino all'idea di vita e salute piena, che non a quella di armistizio o cessazione delle ostilità. Su questo sfondo si intuisce come **il termine pace spesso è associato a quello di salvezza e di benessere.** Il profeta che parla del ritorno dei deportati dall'esilio babilonese immagina che il corriere arrivato sulle colline in vista della città di Gerusalemme, rechi il lieto annunzio della pace, del bene e della salvezza (Is 52,7).

Analogamente il termine "giustizia", dal latino *justitia*, nelle lingue moderne è associato al principio del diritto romano "dare ad ognuno il suo" (Ulpiano). Il vocabolo ebraico corrispondente nei testi della Bibbia è *sedeqâh*, associato, nel contesto di alleanza, ad altre due categorie: *hesed* e *'emet*, "lealtà" e "fedeltà". **La giustizia biblica dunque si riferisce più all'ambito delle relazioni che non a quello dell'uso delle cose e del potere. La giustizia Dio coincide con la sua fedeltà all'impegno di alleanza.** Essa esige e fonda la giustizia del *partner* umano. Nel contesto delle relazioni umane la giustizia sottolinea la dimensione della solidarietà che rende possibile la convivenza. In caso di conflitto si possono percorrere due vie: quella del dibattito - in ebraico *rîb* - tra le due parti in causa per arrivare alla riconciliazione, oppure quella del

processo dove il giudice alla fine pronuncia la sentenza di assoluzione o di condanna. La via seguita da Dio nell'ambito dell'alleanza è quella del *rîb* che ha come obiettivo il ristabilimento delle relazioni spezzate dall'infedeltà o dall'ingiustizia degli uomini. **Perciò nei testi profetici e nei salmi la giustizia di Dio è spesso abbinata alla salvezza** (Is 46,13; 56,1; Sal 85,10.14).

Un re di giustizia e di pace

Sullo sfondo di questa visione si comprende il senso di alcuni testi profetici dove si annunzia un regno di giustizia e di pace. **Il profeta Isaia, che vive e opera a Gerusalemme nella seconda metà dell'ottavo secolo a.C., di fronte alla crisi della casa regnante, esprime la speranza che Dio susciti un re ideale.** Egli descrive la storia drammatica del regno di Giuda con capitale Gerusalemme, unica superstita dopo la caduta di Samaria nel 721 a.C., con l'immagine di una tempesta che ha sradicato gli alberi soprattutto le cime più alte che rappresentano le classi dirigenti (Is 10,33-34). Su questo scenario colloca la parola di speranza: «un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici» (Is 11,1). Il profeta di Gerusalemme innesta la sua attesa di un re ideale sul stirpe di Davide menzionando il padre Iesse o Isai. Nonostante la rovina che si è abbattuta sul casato di Davide, Dio farà ripartire la storia con

un nuovo germoglio, un discendente davidico. Il successo di questo re è garantito dall'iniziativa di Dio che lo abilita con le qualità richieste per un buon governo: «su di lui si poserà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e di intelligenza, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di conoscenza e di timore del Signore» (Is 11,2). Il modello di questo quadro ideale è il re Salomone che ha chiesto e ottenuto dal Signore la sapienza e l'intelligenza per governare un popolo numeroso nella giustizia e nella pace.

Siccome il compito del re è quello di amministrare la giustizia, il re investito con i doni dello spirito del Signore lo attuerà seguendo lo stile dell'agire di Dio che difende i miseri e mette fuori gioco i potenti oppressori: «non giudicherà secondo le apparenze e non prenderà decisioni per sentito dire, ma giudicherà con giustizia i miseri e prenderà decisioni eque per gli oppressi del Paese. La sua parola sarà una verga che percuote il violento, con il soffio delle sue labbra ucciderà l'empio» (Is 11,4-5). L'ultimo tratto del re ideale riguarda le sue vesti o le insegne regali: «fascia dei suoi lombi sarà la giustizia e cintura dei suoi fianchi la fedeltà» (Is 11,3-5). Le vesti intime che non si smettono mai - fascia e cintura - sono la giustizia e fedeltà, un'endiadi che caratterizza l'agire di Dio. Il frutto di questo buon governo del re suscitato dal Signore e da lui abilitato con i suoi doni sarà pace, non solo come fine dei conflitti, ma come possibilità di nuove relazioni tra i diversi gruppi sociali: «il lupo dimorerà insieme all'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto... la vac-



ca e l'orso pascoleranno insieme... » (Is 11,6-7). Il regno della pace è rappresentato dai nuovi rapporti tra gli animali e tra questi e l'uomo: «un fanciullo li guiderà... il bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi» (Is 11,8). Le immagini adoperate dal profeta Isaia richiamano quelle del giardino di Eden della Genesi, dove l'Adám è incaricato di custodire gli animali e dare ad essi un nome.

La radice profonda di questo *shalôm* come armonia di rapporti, è la saggezza del Signore. Parlando fuori del velo delle immagini il profeta annunzia: «non agiranno più iniquamente né saccheggeranno in tutto il mio santo monte, perché la saggezza del Signore riempirà il Paese come le acque ricoprono il mare» (Is 11,9). Il monte santo è la collina orientale di Gerusalemme, il Sion, dove sorge il tempio del Signore. Ma il linguaggio poetico di Isaia dilata l'orizzonte perché il dono della sapienza, condizione per attuare la pace nella giustizia, riempie tutto il Paese, la terra di Israele, parabola dell'umanità.

Il tema della giustizia e della pace,

intrecciato con quello della sapienza, si ritrova in altri testi della tradizione profetica di Isaia e nei Salmi. Il profeta annunzia che alla fine, dopo la catastrofe che si abatterà sul popolo a causa della sua infedeltà, Dio infonderà il suo spirito che trasformerà il deserto in un giardino. Con linguaggio poetico egli dice: «Nel deserto prenderà dimora il diritto e la giustizia regnerà nel giardino» (Is 32,15-16). In questa cornice colloca il suo sogno di pace: **«Effetto della giustizia sarà la pace, frutto del diritto una perenne sicurezza»** (Is 32,17). Per un popolo, che nella sua storia ha visto un susseguirsi di invasioni e violenze, distruzioni e deportazioni, solo Dio, in forza del suo amore fedele, può garantire una pace stabile nella sua terra (Is 32,18). In sintonia con gli oracoli isaiani il Salmista nella sua preghiera per il re chiede che il Signore gli conceda la sua giustizia perché regga il popolo con giustizia e possa godere di una pace stabile come i monti (Sal 72,1-3).

“Un frutto di giustizia è seminato nella pace”

L'esperienza religiosa che si riflette nei libri del Nuovo Testamento è maturata per alcuni decenni nel contesto di piccole comunità che hanno come riferimento l'ambiente delle relazioni familiari. Il tema della pace e della giustizia si colloca in questo ambito di rapporti comunitari sullo sfondo della società giudaica e di quella greco-romana. Però **la fede cristiana ha un risvolto drammatico, perché i primi credenti proclamano Messia o Cristo, Gesù di Nazaret, condannato dall'autorità romana alla morte di croce.** Questo fatto appare come un'ingiustizia che l'azione di Dio ha smascherato riabilitando Gesù mediante la risurrezione dai morti. L'autore del Quarto Vangelo dichiara che grazie alla sua ascesa al Padre, Gesù invierà lo Spirito paraclito -“avvocato”, “difensore”- che convincerà il mondo di «peccato, giustizia e giudizio» (Gv 16,8). Il mondo è lo spazio dell'odio e della violenza, nel quale si attua la condanna di Gesù ad opera del “principio di questo mondo.”

In quest'ottica si comprende la promessa che fa Gesù ai discepoli prima della sua morte: «vi lascio la pace, vi dò la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi» (Gv 14,27). **Quella che Gesù chiama la sua pace, è il superamento dell'angoscia della morte.** Infatti alla sera di Pasqua, nel primo incontro con i discepoli, Gesù risorto per due volte dice: «pace a voi». Poi, con un gesto simbolico che ricorda la creazione iniziale -“alito su di loro”- comunica ad essi il dono dello Spirito per il perdono

dei peccati (Gv 20,19-23).

Questa relazione tra giustizia e pace, connesse con l'evento della morte e risurrezione di Gesù Cristo, viene approfondita da Paolo di Tarso nelle lettere inviate alle giovani comunità cristiane. La fede cristiana si fonda sul vangelo di Dio, quello che egli ha preparato e promesso nelle sacre scritture. È il lieto annuncio che riguarda Gesù Cristo, nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, ma costituito nel suo ruolo di Figlio di Dio, fonte dello Spirito santo, mediante la risurrezione dai morti (Rm 1,2-4). Perciò, dice Paolo, «il vangelo è potenza di Dio per chiunque crede» non importa se appartiene ai giudei o ai greci, perché nel vangelo «si rivela la giustizia di Dio» (Rm 1,16). Infatti **la fedeltà di Dio o il suo amore misericordioso si manifesta nella morte di Gesù Cristo, il Figlio suo, che ha condiviso la condizione degli esseri umani peccatori.** In questa situazione di solidarietà estrema Gesù ha vinto il peccato e la morte che separano gli uomini tra loro e da Dio (Rm 8,3-4). Perciò Paolo può esclamare che mediante la fede noi siamo “giustificati” -resi giusti e partecipi della giustizia di Dio- «in pace con Dio»

(Rm 5,1).

A partire da questa esperienza, che risale all'iniziativa di Dio, accolta nella fede, **Paolo nella seconda parte della Lettera ai Romani traccia un programma di vita fondato sull'amore sincero.** Nella sezione finale egli invita i cristiani di Roma ad avere buoni rapporti anche al di fuori della comunità: «se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti» (Rm 12,18). In tale contesto enuncia il principio della giustizia che si ispira alla logica della croce: **«non fatevi giustizia da voi, carissimi, ma lasciate fare all'ira divina»** (Rm 12,19). La metafora dell'ira richiama il giudizio di Dio che smaschera e condanna il peccato di ingiustizia e empietà (Rm 1,18). **Invece i cristiani di fronte all'ingiustizia sono invitati ad attuare una strategia che modifica i rapporti con il nemico: «Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male»** (Rm 12,21).

Questa proposta paradossale di Paolo si innesta nella tradizione evangelica di Matteo, che presenta come esempio di “giustizia traboccante”, il superamento della legge del taglie:



«avete inteso che fu detto: Occhio per occhio, dente per dente; ma io vi dico di non opporvi al malvagio...» (Mt 5,38-39). La ragione ultima di questa scelta è l'amore del prossimo che abbraccia anche il nemico e il persecutore. In tal modo i discepoli dimostrano di essere figli del Padre celeste che manda i suoi doni senza distinguere tra buoni e cattivi (Mt 5,43-45). La stessa prospettiva si trova nella serie di beatitudini che apre il discorso del monte, dove Gesù proclama beati gli operatori di pace, «perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9). Essi sono associati ai poveri in spirito, ai miti e a «quelli che hanno fame e sete di giustizia» (Mt 5,6). La beatitudine evangelica di Matteo trova una singolare consonanza nella lettera di Giacomo, dove nel contesto dell'elogio della sapienza dall'alto - dono di Dio - si promette un «frutto di pace» che trova il suo terreno crescita in quelli che «operano la pace» (Gc 3,18).

Conclusione

Il tema della pace e della giustizia, pur con diverse risonanze e colorazioni, attraversa tutta la Scrittura. Esso si colloca in un orizzonte religioso, perché la pace come salvezza definitiva è dono di Dio e parimenti la giustizia come armonia di rapporti ha la sua fonte e modello nell'azione di Dio. Ma **chi entra in relazione vitale e profonda con il Dio della pace e della giustizia non può non diventare operatore di pace nella giustizia.**

* *bibliista, direttore di Rivista Biblica e vicepresidente dell'Associazione Biblica Italiana.*

Sapere dell'uomo e sapienza della fede

Adriano Fabris*

Una delle prospettive a partire dalle quali può essere affrontato il tema della settimana teologica di Camaldoli - il rapporto tra sapienza umana e sapienza divina all'interno dell'ottica cristiana - è quella capace di mettere in luce, sul versante dell'uomo, una duplicità di atteggiamenti che definiscono in generale lo spazio del rapporto che l'uomo stesso può instaurare con Dio. Tradizionalmente si parla, per definire tali atteggiamenti, di «sapere» e di «fede». E in effetti **«sapere» e «fede» sono stati i modi attraverso i quali è stata sperimentata la consapevolezza di un disegno di Dio sul mondo e sulla storia, originato dalla Sua saggezza e capace di dar senso agli accadimenti.** Ecco perché risulta opportuno dedicare, ancora una volta, qualche breve riflessione a questo argomento. Consapevoli, comunque, che né il fideismo unilaterale né la rivendicazione, da parte dell'uomo, di un sapere in grado di fornire una spiegazione complessiva degli eventi rappresentano, per la dottrina cristiana, esiti equilibrati e definitivi.

Non è il caso di ripercorrere la storia del rapporto tra fede e sapere nell'ambito del pensiero occidentale: un tema, peraltro, che risulta assolutamente centrale all'interno di quella tradizione nella quale la stessa filosofia si è trovata a doversi confrontare con il cristianesimo. Il cristianesimo, dal canto suo, ha fin dall'inizio oscillato, di fronte ai modelli di sapienza

filosofica elaborati in Grecia, assumendo un duplice atteggiamento. Da un lato, è stata con molta nettezza formulata la condanna contro quei «Greci» che, come dice Paolo di Tarso (cfr. 1Cor 1, 18 e segg.), «ricercano una sapienza» che agli occhi di Dio si rivela, invece, «follia» (allo stesso modo in cui d'altronde, come sempre Paolo afferma poco oltre, agli occhi dei «pagani» la croce stessa risulta invece un'assoluta «stoltezza»). Dall'altro lato, secondo la scelta già compiuta dai Padri della Chiesa, si è sostenuto che la «ragione» dev'essere assunta e utilizzata per la diffusione dell'annuncio cristiano, per la sua difesa, per argomentare la sua validità di fronte a coloro che lo ignorano o che ne dubitano (come in effetti aveva già cercato di fare, ma senza successo, anche Paolo all'Areopago: cfr. At 17, 22 e segg.).

Alternativa e collegamento fra «sapere» e «fede» sono dunque posizioni che hanno convissuto nella storia del cristianesimo. Ma che cosa s'intende, più precisamente, con questi vocaboli? Quali atteggiamenti sono da essi designati? **Con il termine «sapere» si può indicare quell'atteggiamento - in origine approfondito ed elaborato, con riguardo alle sue strategie argomentative, nella Grecia anti-**

ca- che caratterizza, in generale, tanto la filosofia quanto le scienze sviluppatesi in Occidente a partire dall'età moderna. Si tratta di un atteggiamento di preliminare distacco nei confronti di tutto ciò che può coinvolgere l'uomo e assorbito in una dimensione che egli non è in grado di dominare. Nei riguardi di quelle abitudini, consuetudini, tradizioni, che offrono lo sfondo all'interno del quale pensiamo e operiamo nella vita di tutti i giorni, l'istanza a cui spinge il *logos* è di non accontentarsi di ciò che risulta "dato", ma di metterlo in questione, di interrogarlo con particolari domande, allo scopo di darne spiegazione. L'atteggiamento del filosofo e dello scienziato -pur nella progressiva divaricazione storica delle loro procedure e della consapevolezza del rispettivo operare- è insomma quello che consente di prendere le distanze da ciò che semplicemente s'impone, allo scopo di determinarlo evitando il più possibile il ricorso a presupposti ingiustificati.

Diverso, nella sua tendenza di fondo, è invece l'atteggiamento del "credente". Per lui, in primo luogo, ciò che conta non è tanto la necessità di spiegare tutto, di comprendere ogni cosa, di ridurre per principio l'ambito dell'imprevisto e dell'inaspettato, in modo da far sì che non vi sia più nulla, alla fine, di cui stupirsi. All'interno della tradizione ebraico-cristiana, l'esperienza dell'uomo religioso è segnata invece da una preliminare apertura al mistero: a un mistero, appunto, che s'impone positivamente e che, nel suo imporsi, offre all'uomo il senso della sua esistenza. Non si tratta, allora, di distaccarsi da ciò che è semplicemente

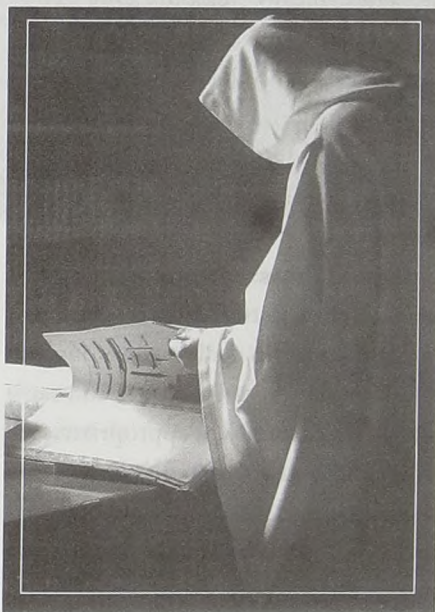
"dato" per proporre un'effettiva spiegazione; non si tratta di rigettare ogni forma di coinvolgimento per giustificare in maniera argomentata, o per sottoporre a critica, ciò che si manifesta nella sua immediatezza. Si tratta piuttosto, potremmo dire, di assumere un'incognita, senza pretendere di tutto spiegare, e così facendo di risolvere -così come accade nel caso di certe equazioni matematiche- determinati problemi altrimenti insolubili. Insomma: per ripetere le parole di Paul Evdokimov, il grande pensatore ortodosso, **il credente è colui che ritiene davvero di poter conoscere il noto solo attraverso l'ignoto, e che dunque è chiamato a presupporre l'ignoto, lasciandosi coinvolgere da esso.**

Questa schematica distinzione tra i due atteggiamenti, tra l'istanza del "sapere" e la dinamica della "fede", risulta puramente indicativa di due tendenze fondamentali che possono essere definite con un esplicito riferimento alle due città simbolo, da un lato, del mondo greco e, dall'altro, delle nostre radici religiose: ad Atene, cioè, e a Gerusalemme. Ma

così come la tradizione occidentale è il portato, in primo luogo, non già della separazione, bensì dell'intreccio produttivo dei molti elementi diversi che provengono da tali fonti originarie, allo stesso modo una netta separazione tra quegli atteggiamenti risulta alquanto difficile da sostenere. E ciò non solamente nell'ottica di una ricognizione storiografica -che in verità mostrerebbe il susseguirsi, tra "sapere" e "fede", di momenti di intensa collaborazione e di netta contrapposizione, come abbiamo già segnalato- ma soprattutto dal punto di vista delle possibilità di un effettivo esercizio di ambedue.

Non credo sia il caso, infatti, di insistere ulteriormente sull'uso che delle potenzialità insite nel *logos* greco è stato fatto dalla riflessione cristiana, sia per comunicare a tutti gli uomini la buona novella, sia per articolare e approfondire i contenuti della fede, sia per rendere questa stessa fede effettivamente consapevole e aiutarla a esprimersi. Da questo punto di vista, anzi, **il dubbio e l'interrogazione diventano davvero componenti essenziali dell'esperienza che è propria di un cristianesimo adulto.** Né mi pare che si debba ribadire non solo il fatto che ben presto la stessa filosofia e la stessa scienza hanno rinunciato alla pretesa di poter "conoscere tutto", ma in special modo il fatto che l'intenzione "illuministica" di fare a meno di ogni presupposto si è rivelata ben presto, dal canto suo, soggetta a presupposti ben determinati.

Tuttavia, pur tenendo conto di un tale intreccio, appare opportuno, attuando il giusto discernimento, tenere conto della effettiva diversità di quei due atteggiamenti e delle radici alle quali essi



si richiamano: non già per riproporre sterili contrapposizioni, bensì per riconoscere, nella specificità di entrambi, il contributo e - perché no? - la provocazione con cui ciascuno può sollecitare l'altro. Non solo. **L'attenzione per i differenti approcci a questioni che possono essere comuni risulta ancor più produttiva nella misura in cui, in virtù di essa, si riescono ad evitare confusioni e fraintendimenti anche riguardo a termini che possono essere usati, in molteplici contesti, con significati diversi.** Nonostante la secolare consuetudine, infatti, è necessario ancora, talvolta, operare una traduzione dell'idioma di Atene nella lingua di Gerusalemme, e viceversa, con tutti i pericoli che ciò comporta (e dei quali, ad esempio, ben si rese conto Paolo nell'episodio dell'Areopago già menzionato in precedenza). Nell'epoca in cui viviamo, e nella stessa fase che attraversano attualmente sia la riflessione filosofica che quella scientifica, il collegamento tra "credere" e "pensare", tra il versante di Atene e quello di Gerusalemme, può risultare effettivamente stretto e produttivo. Purché esso venga vissuto dal cristiano in maniera equilibrata, cioè libera sia da spunti polemici che da conformismi e rigidità. In tale equilibrio consiste, a ben vedere, la stessa "sapienza" umana: il modo in cui l'uomo può rapportarsi al mondo e agli altri uomini, e attingere il senso del proprio agire e pensare, alla luce della rivelazione; il modo in cui egli può, in altri termini, comprendere ogni cosa come espressione adeguata della "sapienza" di Dio.

** docente di Filosofia delle religioni all'Università di Pisa.*

L'ambiguità della sapienza umana

Luca Mazzinghi*

«Chi è saggio e accorto tra voi? Mostri con la buona condotta le sue opere ispirate a saggia mitezza. Ma se avete nel vostro cuore gelosia amara e spirito di contesa, non vantatevi e non mentite contro la verità. Non è questa la sapienza che viene dall'alto: è terrena, carnale, diabolica; poiché dove c'è gelosia e spirito di contesa, c'è disordine e ogni sorta di cattive azioni. La sapienza che viene dall'alto invece è anzitutto pura; poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza ipocrisia. Un frutto di giustizia viene seminato nella pace per coloro che fanno opera di pace».

Questo passo della lettera di Giacomo (Gc 3,13-18) contrappone una sapienza umana, terrena, egoistica, alla "sapienza che viene dall'alto", cioè da Dio. Sembra allora, alla luce di questo testo, che nell'uomo vi siano due tipi di sapienza, una positiva, donata da Dio, l'altra negativa che si traduce nell'egoismo e nell'affermazione di se stessi, a danno del prossimo.

L'opposizione sapienza umana-sapienza divina, in realtà, attraversa tutta la Scrittura, fin dalle prime pagine della Genesi, dove l'uomo si contrappone a Dio cercando di appropriarsi del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male (Gen 3,1-7), cioè inseguendo una sapienza che gli permetta di disporre da solo della propria vita, senza aver bisogno di Dio.

Ma che cos'è la sapienza? È possibile, per l'uomo, raggiungere una sapienza che non si opponga a Dio e che sia, allo stesso tempo, veramente umana? Proviamo, in sintesi, a tracciare un breve percorso biblico e a trarne alcune conclusioni valide per l'oggi.

Nell'Antico Testamento parlano della sapienza quei libri che vengono chiamati appunto "sapienziali": Proverbi, Giobbe, Qohelet, Siracide e Sapienza, anche se la riflessione sulla sapienza non è limitata a questi testi. Semplificando notevolmente la questione, potremmo dire subito che la sapienza si sviluppa in Israele prima di tutto in seguito al contatto con i popoli vicini. **La sapienza, infatti, in Egitto e in Mesopotamia, è prima di tutto educazione dei giovani alle future responsabilità,** in particolare educazione alla vita politica. La sapienza consiste nel mettere a frutto la propria esperienza, l'esperienza dei propri antenati, la fede religiosa del proprio popolo e imparare così a vivere. **La sapienza è dunque esperienza critica della realtà,** arte del vivere bene, capacità di cogliere l'ordine del mondo.

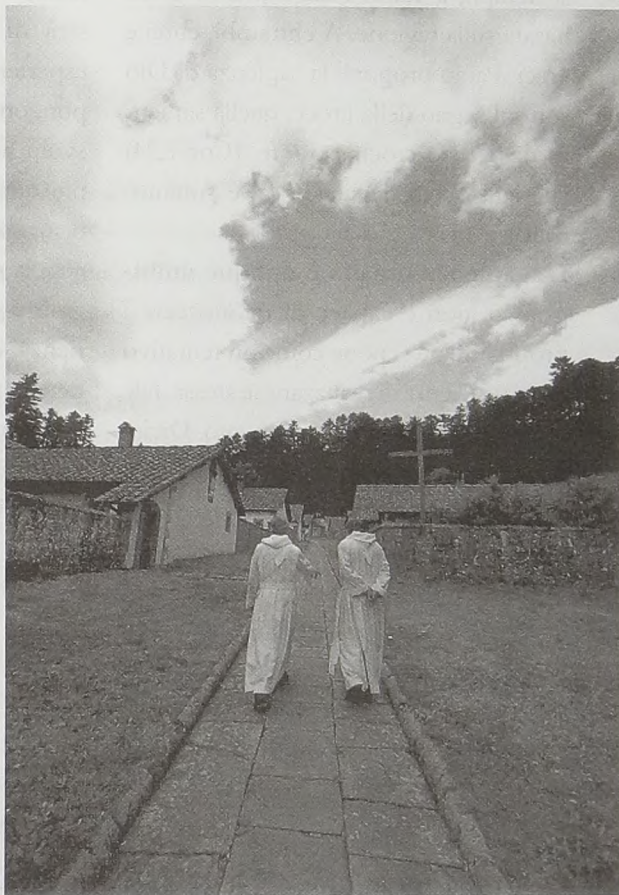
Israele accoglie questa visione del mondo fin dalle parti più antiche del libro dei Proverbi (Pr 10-30), risalenti all'epoca monarchica (IX-VII sec. a.C.). I primi saggi d'Israele sono

molto ottimisti e sono convinti che il mondo nel quale essi vivono ha un senso e che il compito del saggio è scoprire, con la propria esperienza e la propria riflessione, le leggi che lo regolano e imparare a vivere conformandosi ad esse. Ma allo stesso tempo i saggi sono convinti che tale ricerca è possibile perché Dio è la fonte di ogni sapienza e l'uomo trova in Dio la sorgente della propria saggezza ed anche il suo limite.

I saggi ben sanno che di fronte al Signore ogni sapienza umana si arresta; il vero saggio riconosce infatti che «non c'è sapienza, non c'è prudenza, non c'è consiglio davanti al Signore» (Pr 21,30) e ancora il saggio sa che «all'uomo appartengono i progetti della mente, ma dal Signore viene la risposta» (Pr 16,1). Se Dio è il limite di ogni umana sapienza, Egli ne è anche l'origine; non a caso il libro dei Proverbi si apre con una frase programmatica: «il timore del Signore è inizio della sapienza» (Pr 1,7). **Il saggio sa che ogni esperienza da lui fatta ha un senso proprio perché Dio ha creato il mondo e ha dato agli uomini**

il compito di viverci, di coglierne il significato. La sapienza d'Israele non è allora né sacra né profana; è piuttosto entrambe le cose insieme: per il saggio d'Israele, infatti, le esperienze del mondo sono allo stesso tempo esperienze di Dio e fare esperienza di Dio significa, per ogni uomo, fare esperienza del mondo. Proprio su questo punto siamo in gra-

do di cogliere la grande attualità della sapienza biblica: essa si occupa di cose apparentemente profane, di tutto ciò che riguarda la vita quotidiana di ogni uomo. La sapienza si preoccupa di cogliere il significato di una realtà che spesso è ambigua, complessa e, non di rado, ingiusta e piena di male e di dolore. Eppure il saggio è animato da una grande fiducia: l'uomo ha realmente la possibilità di comprendere il mondo alla luce



della propria esperienza, perché sa che Dio stesso gli ha offerto questo compito. **La sapienza d'Israele può essere descritta allora come la capacità di leggere la nostra storia quotidiana alla doppia luce sia dell'esperienza vissuta sia della fede in Dio,** una fede che non annulla né si sovrappone all'esperienza, ma la illumina e la rafforza.

Il problema nasce alla luce della triste esperienza dell'esilio babilonese, quando i saggi si accorgono che la sapienza umana, pur se vissuta come si è appena detto alla luce della fede in Dio, si arresta di fronte a una realtà che appare ormai incomprensibile. La catastrofe dell'esilio è stata davvero troppo grande. I due libri di Giobbe e del Qohelet nascono in questo contesto, tra il V e il III sec. a.C. L'esperienza dimostra che la fede in un Dio buono e provvidente, in un ordine del mondo retto dalla Legge di Mosè è impossibile da dimostrare. Eppure sia Giobbe che il Qohelet, l'uno nella sua ribellione, l'altro nella sua critica disincantata, sanno bene che questo Dio continua a esistere.

Che fare, allora? Questi due libri costituiscono una svolta di grande importanza per il cammino della sapienza. Da un lato, Giobbe e il Qohelet riaffermano il valore dell'esperienza: **il saggio è un uomo che non rinuncia a cercare e esplorare** (si veda il passo emblematico di Qo 1,13-18) e a credere così nel valore di una sapienza umana che è ancora arte del vivere e esperienza critica della realtà. D'altra parte,

sia Giobbe che il Qohelet si rendono conto che la sapienza umana è davvero limitata; si rileggano i due testi di Gb 28 e di Qo 8,16-17. Di fronte a Dio, l'uomo deve arrestarsi e imparare a rispettarne il mistero, a "temere Dio", come si esprime più volte il Qohelet (cf. Qo 3,14; 5,6). Nello stesso periodo, le parti più recenti del libro dei Proverbi (Pr 1-9) ci descrivo-

no la sapienza come una figura femminile, come generata da Dio stesso e presente in mezzo agli uomini e nel mondo (si veda in particolare il testo di Pr 8).

In sintesi: non c'è opposizione tra sapienza umana e sapienza divina, purché la sapienza umana, in tutta la sua dimensione profondamente esperienziale e nel suo desiderio di capire la realtà e la storia, divenga consapevole dei propri limiti e si apra al rispetto del mistero di Dio. È questo il punto che più interessa il credente di oggi: la sapienza biblica, pur aprendosi a un reale rapporto con Dio, non rinuncia mai alla sua dimensione incarnata e terrena. Il saggio è prima di tutto un uomo che ha imparato a **leggere la storia** e, soprattutto, le vicende della vita quotidiana, prime tra tutte le vicende che riguardano la società. Non dimentichiamo, infatti, che una delle dimensioni più importanti della sapienza biblica è l'arte del buon governo.

Il cammino della sapienza, dunque, continua. Anche nei due libri del Siracide e della Sapienza, scritti tra l'inizio del II sec. a.C. e la fine del I

sec. a.C., non si perde questa stretta connessione tra sapienza umana e sapienza divina. Venendo al Nuovo Testamento, la stessa cosa, anche se sulla base di presupposti ben diversi, accade in Paolo. Esiste, secondo Paolo, una sapienza umana che è stoltezza e una stoltezza divina che è in realtà sapienza; ciò appare evidente in testi come 1Cor 1,17-18 e 2,1-2, che non andrebbero mai dimenticati. Paolo ha di fronte a sé la pretesa autosufficienza del giudaismo e, allo stesso tempo, il vanto della sapienza greca basata sulla ragione. A entrambi, ebrei e greci, Paolo propone la sapienza di Dio sotto il segno della croce, quella sapienza del Cristo crocifisso (cfr. 1Cor 1,24) che agli occhi degli uomini è soltanto follia.

La sapienza umana è dunque ambigua: se non è capace di riconoscere i propri limiti e si pone come un tentativo autosufficiente di realizzare se stessa, tale sapienza è destinata al fallimento. Diviene autentica, invece, quando si apre alla sapienza divina (si rilegga il testo di Giacomo dal quale siamo partiti!) e accetta di trovare in Dio il proprio limite. In questo modo non può esistere una reale opposizione tra sapienza degli uomini e sapienza di Dio; la prima nasce dalla se-

conda e la sapienza di Dio non solo non annulla quella degli uomini, ma ne costituisce il fondamento.

Nel nostro mondo all'inizio del terzo millennio la sapienza d'Israele e quella di Cristo sono realtà ancora attuali. **Credere in Dio, rispettarne il mistero, è il vertice di ogni sapienza umana.** Resta vero, infatti, che «temere Dio, questo è sapienza» (Gb 28,28). La fede in Dio e la sapienza della croce non annullano, tuttavia, la ricerca dell'uomo e la necessità di un approccio critico ed esperienziale alla realtà; non si oppongono a una sapienza che ha risvolti molto terreni, come ad esempio quello politico. L'uomo ha oggi bisogno di imparare di nuovo a leggere la storia e la propria vita di ogni giorno alla luce della propria esperienza, ascoltando anche altre esperienze, persino quelle a lui apparentemente estranee, così come Israele non si è chiuso di fronte alla sapienza di altri popoli. La vera sapienza apre al dialogo con Dio, ma anche con il mondo, gli uomini e la storia.

** esegeta e docente presso la Facoltà Teologica dell'Italia Centrale*

Come ogni anno si avvicinano le Settimane Teologiche di Camaldoli, momento essenziale nella vita della nostra Federazione. Nella prima settimana approfondiremo le istanze che il Concilio Vaticano II ha sollevato, soffermandoci specialmente sulla *Gaudium et Spes*, mentre nella seconda studieremo una tematica molto importante, meditando le Sacre Scritture.

La pace come frutto della giustizia
dal 28 luglio al 3 agosto

Sapienza umana e sapienza divina
dal 4 al 10 agosto



Recensioni

M
A
G
E
L
L
A
N
O

Giuseppe Ceci

I diritti umani nell'era della globalizzazione

Aracne Editrice, Roma 2000

Come conciliare le istanze evidenziate dai diritti umani con quelle post-moderne della globalizzazione? Giuseppe Ceci, docente di filosofia del diritto, ha risposto a quest'interrogativo tracciando un'analisi approfondita sull'importanza che la società sia attenta al rispetto dell'uomo e dei suoi diritti.

I diritti umani -sottolinea Ceci- sono un **bisogno essenziale della persona** e come tali essi devono essere garantiti perché l'individuo realizzi se stesso, in tutta la propria dignità.

Il riconoscimento e la tutela dei diritti umani comportano il loro accoglimento entro i sistemi giuridici e politici. Sarebbe opportuno interpretare ed organizzare l'economia riconoscendone il valore e i limiti: il valore in quanto attività umana che favorisce scambi e cooperazione tra le persone, e i limiti perché del produttivismo economico non bisogna fare il criterio fondamentale d'azione e di decisione.

È chiaro allora che la globalizzazione non può prescindere dalla **crescita di una società civile globale**, in grado di difendere un nuovo diritto alla cittadinanza e alla sovranità popolare. Oggi, più che in passato, occorre dunque riscoprire la dimensione di persona: la **sfida** più impegnativa all'inizio del terzo millennio -sostiene Ceci- è quella di sapere difendere e mantenere la nostra

identità (di persone e di popolo) aprendoci nello stesso tempo agli altri.

Se è vero allora che la democrazia trova il suo fondamento nei diritti umani, nel fatto che essi sono connaturali alle persone, l'Occidente deve realizzare una "globalizzazione dal basso" per "umanizzare l'economia", che deve essere non solo libera e competitiva, ma anche equa e giusta.

Riappare qui il **valore fondamentale della politica** che veda nella cittadinanza attiva e responsabile le premesse per riprogettare il futuro più prossimo. Non si tratta di demonizzare il mercato, considerato anzi un fattore utile per lo sviluppo, ma di riuscire a far nascere una nuova umanità relazionata in una serie di interdipendenze dove ci sia accoglienza e convivialità per lo straniero.

Per fare questo occorre dar vita ad un nuovo ordine mondiale e promuovere una reale spinta verso una comune tendenza a superare ogni particolarismo dei popoli, non venendo meno alla **salvaguardia delle tradizioni locali** e non recidendo i **legami di solidarietà** propri delle originarie comunità di immediata appartenenza.

È qui che l'**educazione** permanente **ai diritti umani** -seppur difficile da mettere in pratica- diventa fondamentale nell'era della competizione mondiale. La ricca ed interessante raccolta di convenzioni e patti internazionali che chiude il volume, permette inoltre al lettore di avere a disposizione tutti i documenti cui l'Autore fa riferimento nella prima parte del libro.

Marco Piras

Diffondere *Ricerca* significa far circolare le riflessioni
e lo stile della F.U.C.I.

Proponi o regala l'abbonamento
a *Ricerca* ad un amico!!

Basta fare un versamento di 21 euro sul ccp
35038009 intestato a F.U.C.I., con causale
"abbonamento Ricerca 2002" e spedire indirizzo e
copia del ccp al fax 066861948 o presso la sede
nazionale.

E per essere aggiornati sulla F.U.C.I.,
sui gruppi e sugli organi federali,
sulle attività e sui momenti nazionali vai su:

www.fuci.it.

Si trova anche la versione on line di *Ricerca*, che
permette un'informazione costante sui numeri in
uscita e la consultazione di abstracts degli articoli.